

*Lo statuto proprietario delle idee e del sapere sulla natura: la recinzione dei
commons culturali in Lawrence Lessig ed il brevetto sul vivente in Vandana Shiva*

Maria Soledad Cordoba – mat. 101496

Università degli Studi di Trento

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di laurea triennale in Filosofia

Relatore: Prof. Michele Nicoletti

Anno Accademico: 2005-2006

INDICE

INTRODUZIONE.....	4
I. CENNI STORICI SULLA NASCITA E LO SVILUPPO DELLA TUTELA SULLA PROPRIETÀ INTELLETTUALE.....	7
II. LO STATUTO PROPRIETARIO DELLE IDEE IN LAWRENCE LESSIG	17
1. Lawrence Lessig: biografia ed opere.....	17
1.a Cenni biografici.....	17
1.b Opere.....	18
2. La nozione di commons.....	21
2.a I commons e la loro applicazione al mondo della conoscenza e alle idee sviluppate nel settore dell'informatica. Il principio end-to-end.	22
2.b Internet come “commons culturale”. Libero accesso e libera diffusione del sapere: l'espansione delle libertà.....	27
3. Rinunce e ricavi in termini di libertà nell'attuazione della normativa vigente.	30
4. La proprietà intellettuale nell'ambito dell'informatica e l'impatto sulla libertà: software libero e software proprietario. Il brevetto sulle idee astratte.	34
5. Gli strumenti per la tutela della libera diffusione delle idee: le licenze Creative Commons e GPL. Vita attiva nella Rete.....	38
III. LO STATUTO PROPRIETARIO DEL SAPERE SULLA NATURA: IL BREVETTO SUL VIVENTE IN VANDANA SHIVA.....	42
1. Vandana Shiva: biografia e pensiero.....	42
1.a Cenni biografici.....	42
1.b Introduzione al pensiero.....	44

2. Il brevetto sul vivente come espansione del paradigma scientifico e del colonialismo occidentali.....	49
3. Il brevetto tra mito e realtà: confutazione delle motivazioni che fondano l'applicazione del brevetto.....	55
4. I problemi sollevati dal brevetto.....	61
4.a. La biopirateria.....	61
4.b. Le monoculture.....	63
4.c. La libertà	65
CONCLUSIONI.....	68
BIBLIOGRAFIA.....	73

INTRODUZIONE

L'obiettivo del presente lavoro è quello di esporre la problematica della proprietà intellettuale ai giorni nostri, il percorso storico, le caratteristiche, le implicazioni sulla società e sulle future generazioni e le questioni di rilevanza politica che essa solleva. Dopo un primo capitolo riservato al percorso storico ed a delucidazioni tecnico-giuridiche, l'esposizione si sviluppa su due assi fondamentali: la proprietà intellettuale sul vivente trattata a partire dell'opera della scienziata indiana Vandana Shiva e la proprietà intellettuale su prodotti della creatività umana, analizzata a partire dell'opera del giurista americano Lawrence Lessig.

Le considerazioni che seguono all'esposizione delle due tematiche, proposte alla fine di ogni capitolo, devono essere inquadrare nell'ambito della filosofia politica contemporanea e degli strumenti che essa può offrirci per affrontare la riflessione su questi argomenti.

Il leitmotiv che guida l'argomentazione si può riassumere nella seguente affermazione: *Il sistema di tutela della proprietà intellettuale, così come attualmente stabilito, rappresenta l'impovertimento intellettuale e culturale poiché tende ad imporre un pensiero che non consente alternative; così, nell'eliminarsi di obiettivi e strumenti conoscitivi alternativi, la creazione e la condivisione di un sapere che si arricchisce con il contributo costante delle persone, risulta un sistema di conoscenza impoverito e ristretto.*

Tale processo è stato definito dai nostri autori come un processo di *enclosure*, di recinzione non solo di beni, ma anche del pensiero e dell'agire umano. In questo contesto emerge la teoria secondo cui determinati *beni goduti in comune* acquisiscono valore invece che esaurirsi nel tempo. I *commons* diventano così lo spazio in cui si stabilisce un altro tipo di rapporto tra l'uomo e le proprie opere, un rapporto che si inquadra in un orizzonte

assiologico diverso rispetto a quello che l'economia di mercato riserva ai prodotti dell'operare umano, siano essi materiali o immateriali.

Può un'idea acquisire uno statuto proprietario? Un essere vivente o un processo vitale possono essere allo stesso livello di un manufatto nella nostra scala assiologica? Una normativa internazionale può prescindere di priorità nazionali o locali definite costituzionalmente? Possiamo dire di vivere in un sistema democratico se le risorse ed i beni non vengono gestiti democraticamente? Infine, che rapporto sussiste tra democrazia e proprietà intellettuale?

Queste sono le domande da cui parte la presente ricerca e che mi hanno motivata alla scelta di questo argomento per la mia tesi di laurea. Ritengo che, se vivere in una società implica inter-agire, se le vite di tutti dipendono le une delle altre, la caratteristica di reciproca dipendenza non possa che condurre, da una parte, all'idea di reciproca responsabilità nell'accezione positiva dell'imperativo categorico kantiano, e dall'altra, alla convinzione della partecipazione ai processi sociali che influenzano le nostre vite quale espressione della propria libertà e delle proprie capacità individuali. Presentandosi nella sua doppia veste di ricerca intellettuale ed impegno sociale, questo lavoro costituisce quindi, un apporto individuale che, con la dovuta umiltà, vuole contribuire alla discussione sull'argomento.

Un'ulteriore precisazione riguarda l'importanza di un testo utilizzato per l'elaborazione del presente lavoro che ha rappresentato una guida durante tutto il percorso. Si tratta del libro *I padroni del discorso* di Maria Chiara Pievatolo, che vorrei ringraziare per i contributi e l'orientamento datomi soprattutto nel momento cruciale dell'inizio della ricerca.

Infine, è dovuto un ringraziamento all'Associazione per il Software Libero per gli innumerevoli chiarimenti ed informazioni tecniche fornitemi, nonché alla segreteria di direzione dell'Istituto indiano *Research Foundation for Science, Technology and Ecology* che ha contribuito con informazioni altrimenti non reperibili sulla vita e l'attività di Vandana Shiva.

I. CENNI STORICI SULLA NASCITA E LO SVILUPPO DELLA TUTELA SULLA PROPRIETÀ INTELLETTUALE

Questo capitolo ha come obiettivo quello di ricostruire sinteticamente il contesto storico della nascita della tutela sulla proprietà intellettuale. Riteniamo che in tale percorso possano essere illustrate sia l'ideologia che le diede origine sia le esigenze politiche a cui rispondeva.

Il ruolo dello sfruttamento economico di un'opera da parte del suo autore, del diritto al libero accesso e alla libera diffusione della conoscenza e il decentramento del controllo sulle opere della creatività umana sono aspetti fondamentali che troviamo in continuità tra passato e presente della normativa; ai nostri giorni, tuttavia, tali aspetti hanno mutato ruolo, ovvero, hanno acquisito un significato diverso in funzione dell'importanza che uno di loro ha preso a scapito degli altri.

Innanzitutto, si deve precisare che dal punto di vista storico, al momento della sua nascita, la tutela sulla proprietà intellettuale venne definita circa negli stessi anni, in due forme: il brevetto sulle invenzioni e il diritto di stampa o copia (copyright). Incominceremo ora ad analizzare il percorso della protezione delle invenzioni.

Precedentemente alla legislazione in materia era diritto del re concedere privilegi a chi ottenesse il suo favore attraverso le cosiddette *litterae patentes*. Tali privilegi potevano essere uffici di stato, ranghi dell'aristocrazia, concessioni di territori, monopoli industriali o commerciali.

Nel 1474, nella Repubblica di Venezia fu promulgato il primo statuto sulla brevettabilità che definiva il termine di un'invenzione quale oggetto «materialmente provato e utile allo sviluppo della scienza»¹. Come sostiene Fabio Marazzi, nel suo saggio *La brevettabilità delle biotecnologie in Europa e negli Stati Uniti*, l'importanza di questo atto risiede nel fatto

1 F. Marazzi, *La brevettabilità delle biotecnologie in Europa e negli Stati Uniti*, in Bottani A. e Davies R. a cura di, *L'ontologia della proprietà intellettuale. Aspetti e problemi*, FrancoAngeli, Milano, 2005, p. 21.

che «già a quell'epoca, si identificavano, sia pure in forma rudimentale, i requisiti di brevettabilità applicati ai giorni nostri»². La legge centrava l'attenzione sul carattere di novità e d'ingegno e veniva applicata tante alle invenzioni quanto alle importazioni, impedendo a qualsiasi privato, inventore o importatore esclusi, di produrre o sfruttare la novità da questi brevettata per dieci anni.³

Un secolo dopo, nell'Inghilterra di Elisabetta I troviamo ancora assente una normativa che prevedesse la stimolazione all'innovazione. Il sistema dei brevetti era invece volto a controllare determinati monopoli in campo industriale e commerciali secondo gli interessi della Corona.

Nel 1625, sotto il regno di Giacomo I, venne a sconvolgersi il sistema dei privilegi regali in materia di monopoli. In primo luogo, gli ufficiali della Corona che avevano un'importante funzione nell'assegnazione di brevetti, aggiunsero alle regole esistenti il requisito della descrizione dell'invenzione quale condizione necessaria per l'assegnazione del diritto di esclusiva. Tale descrizione avrebbe avuto il pregio in seguito di rendere accessibile a chiunque le informazioni riguardanti l'invenzione, permettendo alla comunità di accedere a nuove conoscenze e di utilizzarle alla scadenza del brevetto. In secondo luogo, venne promulgato dal Parlamento lo *Statute of Monopoly Patents* che annullò tutti i brevetti di monopolio concessi precedentemente dalla Corona. Il nuovo sistema di brevetti, si configurò come un tentativo di liberare l'economia dagli abusi dovuti ai privilegi concessi dalla monarchia.

Lo statuto britannico prevedeva, inoltre, un criterio imparziale per l'assegnazione dell'esclusiva delle invenzioni. Tale criterio era quello del “vero e proprio inventore”: solo colui che aveva dato origine a qualcosa poteva avere l'esclusiva su di essa. L'importanza dello

2 Si fa riferimento ai requisiti di novità, utilità e applicabilità che deve possedere un'invenzione per poter essere tutelata secondo l'attuale normativa.

3 V. Shiva, *Il mondo sotto brevetto*, Feltrinelli, Milano, 2002, p. 16.

statuto del 1625 sta nel legame che si stabilì tra inventore e società, dato che, essendo dovere dell'inventore fornire l'informazione riguardante la sua opera, la società ne ricavava il beneficio della trasmissione della conoscenza e l'inventore aveva la garanzia dell'esclusiva per un determinato periodo di tempo. Lo sfruttamento economico dell'opera brevettata fungeva a mo' di ricompensa per la propria creatività e per il contributo allo sviluppo della comunità.

Il sistema di brevetti britannico si estese agli Stati Uniti in modo non uniforme, dato che ogni colonia e successivamente ogni Stato aveva una propria normativa per l'assegnazione di brevetti. In risposta quindi all'esigenza d'uniformità in materia di invenzioni, fu inserito nella Costituzione americana (art. 1, sezione 8) il riconoscimento di «promuovere il progresso scientifico e delle arti assicurando, per un determinato periodo di tempo, agli autori o agli inventori diritti esclusivi sull'invenzione o sull'opera dell'ingegno»⁴.

Con l'*American Patent Act* del 1790, gli Stati Uniti si definivano come il primo Stato sovrano ad introdurre un sistema di brevetti che richiedeva l'esame di una domanda da parte di un Ufficio appositamente creato e che definiva i termini dei brevetti su macchine, componenti o congegni non ancora conosciuti. Anche in America quindi, il requisito di divulgazione ebbe un ruolo importante nella condivisione d'informazione tra l'inventore e la società, la quale avrebbe goduto dei benefici della conoscenza incrementando l'innovazione e la crescita che ne deriva dalla sua applicazione. Di rilevanza ancora maggiore fu la decisione dello Stato americano di non riconoscere le invenzioni di autori esteri: in quell'epoca gli Stati Uniti erano un paese in via di sviluppo e sarebbe stato svantaggioso per la crescita del paese mettersi in competizione con quelli che avevano la supremazia in materia.

4 F. Marazzi, *Op. cit.*, p. 24.

Sin dalla sua nascita, il sistema dei brevetti è stato pensato per garantire determinati privilegi a determinate categorie o associazioni di persone che possono essere sintetizzati nel beneficio economico che deriva dall'esclusiva dello sfruttamento. Ciò nonostante, si noti che agli origini c'è una ricerca costante dell'equilibrio tra aspettative del detentore del brevetto e beneficio della comunità, nonché tra protezione dell'inventore e limitazione dei monopoli. Come sostiene Fabio Marazzi:

«(...) il requisito della divulgazione debba essere giustificato all'esigenza di trovare un bilanciamento tra l'incoraggiare il progresso e l'innovazione e la tendenza a voler evitare che si creino monopoli all'interno della società che ostacolerebbero in modo oggettivo la sua crescita. La documentazione ed il modello, (...), dovevano essere i più precisi ed attendibili possibili, non solo per distinguere quell'invenzione dalle altre già esistenti, ma per dare la possibilità ad una persona, dotata delle normali competenze in tale ambito, di utilizzare l'invenzione al termine del periodo di esclusiva brevettuale.»⁵

Attualmente il brevetto venne raggruppato assieme ad altre forme di protezione di prodotti della creatività umana nell'attuale sistema di tutela della proprietà intellettuale di cui ci occuperemo più avanti.

Passiamo ora ad analizzare il percorso della tutela del diritto di copia, o meglio, copyright. Al tempo della nascita del sistema di brevettabilità sempre nella Repubblica di Venezia, troviamo una genuina anticipazione del copyright nella forma di diritti di esclusiva di stampa. Questo “privilegio” era garantito dallo Stato agli individui per un periodo di tempo limitato. La prima esclusiva di stampa fu assegnata nel 1469 a John Speyer, l'uomo che probabilmente introdusse la stampa in Venezia, per un termine di cinque anni, per una determinata categoria di libri. Nel 1486 Marc'Antonio Sabellico ottenne il primo “diritto d'autore” assegnato ad un intellettuale per la sua opera riguardante la storia di Venezia,

5 *Ibidem*, p. 25.

intitolata *Decades rerum Venetarum*. Secondo l'accordo, Sabellico poteva scegliere l'editore (e quindi il miglior offerente) e chiunque altro volesse pubblicare la sua opera doveva pagare una somma pari a 500 ducati (ciò che oggi chiameremo pagamento di royalty).

In Inghilterra, il lavoro degli editori (*booksellers*) era controllato dalla Corona. Il *Licensing Act* del 1662 servì a ratificare il monopolio sulla stampa, si badi bene, quale diritto perpetuo dei *booksellers*. In questo modo venne loro assicurato un mercato senza concorrenti e di durata indefinita; in cambio, la Corona conservava il controllo su quanto veniva pubblicato. Mark Rose nel suo libro *Authors and Owners* ci riporta in modo esemplare il rapporto simbiotico istituitosi tra Corona ed editori:

«The Licensing Act of 1662, which made it illegal to publish anything without first securing a license from the appropriate authority, was the lineal descendant of the various printing ordinances and decrees dating back to press regulation under Henry VIII. According to the preamble, the purpose of the act (...) was the regulation of printers in order to prevent the printing and sale of “heretical schismatical blasphemous seditious and treasonable Bookes Pamphlets and Papers” (*Statutes of the Realm* 5:428). In addition to providing for censorship, the act limited the number of master printers and presses, restricted the importation of books from abroad, and confirmed the Stationers' Company's near monopoly on the British book trade and its powers of search and seizure for illegal presses and books.»⁶

Nel 1695 il Parlamento britannico invalidò il *Licensing Act* determinando che non ci fosse più un diritto positivo (stabilito dal Parlamento) per cui gli editori potessero conservare l'esclusiva della stampa di libri. Con la crescente concorrenza soprattutto dei colleghi scozzesi e la conseguente riduzione del guadagno, gli editori inglesi, raggruppati in un'associazione chiamata Conger, cercarono la protezione del diritto consuetudinario (stabilito dalle decisioni dei giudici, conosciuto come *common law*), chiedendo la tutela dei giudici indipendentemente dall'esistenza di una legge. A ciò rispose ancora il Parlamento

6 M. Rose, *Authors and Owners. The invention of Copyright*, Harvard College, 1993, p. 31.

promulgando nel 1710 la prima legislazione sul copyright, più conosciuta come *Statute of Anne*.

Con lo statuto del 1710, agli editori veniva garantito il diritto esclusivo alla stampa, ma tale monopolio aveva una durata massima di quattordici anni ed era rinnovabile una sola volta nel caso in cui l'autore fosse vivo e facesse esplicita richiesta di rinnovo. Per le opere pubblicate prima dell'entrata in vigore della nuova legislazione, si garantì agli editori l'esclusiva ancora per ventun anni a partire da quella data senza però la possibilità di rinnovo alcuno. Alla scadenza di tale data, quindi, le opere dovevano diventare libere, potevano cioè essere pubblicate da qualsiasi editore ne avesse interesse.

Da quanto detto si evince che la particolarità dello *Statute of Anne* risiede nel fatto che l'esclusiva si limitava alla stampa di un'opera, non comprendendo gli usi che di essa potevano farsi. Questa distinzione è importante per capire la portata dell'attuale normativa. Nel suo libro *Cultura libera*, Lawrence Lessig sottolinea che il copyright definito dallo statuto britannico «indicava il diritto di usare una macchina particolare per riprodurre un'opera specifica. (...) Non controllava in alcun senso più generale il modo in cui un'opera potesse essere usata»⁷. Per usi di un'opera soggetta a copyright intendiamo ad esempio, la copia, la distribuzione, la pubblica esecuzione, la traduzione, la produzione di opere derivate come un film, ecc..

In quest'analisi non si deve dimenticare l'influenza che ebbe il pensiero illuminista sulla vicenda di cui ci occupiamo. Mentre veniva rivendicata l'importanza della diffusione della conoscenza, i *booksellers* rappresentavano «il braccio repressivo della Corona che vendeva la libertà dell'Inghilterra per garantirsi i profitti del monopolio».⁸ Gli interessi commerciali, in effetti, interferivano con il moto della libertà della conoscenza pubblicizzato durante il

⁷ L. Lessig, *Cultura libera. Un equilibrio fra anarchia e controllo, contro l'estremismo della proprietà intellettuale*, Apogeo, Milano, 2005, p. 83.

⁸ *Ibidem*, p. 84.

periodo dell'Illuminismo e viceversa. Tuttavia, con la limitazione della durata del monopolio di stampa stabilita con lo *Statute of Anne* doveva essere assicurata la concorrenza tra gli editori e quindi una maggiore diffusione della cultura.

Passati i ventun anni dall'entrata in vigore dello statuto però, gli editori inglesi cominciarono a presentare richieste in Parlamento per prolungare la durata del copyright. Negli stessi anni, un loro concorrente scozzese, Alexander Donaldson, si trasferì a Londra e offrì al pubblico i classici inglesi, ormai non più protetti da copyright, in edizioni economiche. I *booksellers* scatenarono una battaglia legale che finì nel 1774 quando Donaldson presentò appello alla Camera dei Lord. Tale istituzione, come chiarisce Lessig, «aveva funzioni analoghe a quelle della Corte Suprema americana» e si ritrovò a «interpretare il significato dei limiti imposti sessant'anni prima dal Parlamento».⁹ La Camera dei Lord confermò la limitazione imposta dallo *Statute of Anne* e ne seguì la nascita del concetto di “pubblico dominio” applicato alle opere su cui era scaduto il termine di esclusiva di stampa. Lawrence Lessig ci offre una riflessione sul significato di tale conferma per lo sviluppo della cultura in una società:

«La sentenza della Camera dei Lord significò che i *bookseller* non potevano più controllare il modo in cui la cultura sarebbe cresciuta e si sarebbe sviluppata in Inghilterra. Da allora, in Inghilterra, la cultura fu *libera*. (...) *libera* nel senso che la cultura, e il suo sviluppo, non sarebbero più stati controllati da un piccolo gruppo di editori. Come ogni mercato libero, anche quello della cultura libera sarebbe cresciuto secondo le scelte dei consumatori e dei produttori. (...) Scelte operate all'interno di un contesto competitivo, non di un contesto le cui scelte sul tipo di cultura messa a disposizione del pubblico e sulle modalità d'accesso vengono fatte da pochi senza tenere conto dei desideri di molti.»¹⁰

9 *Ibidem*, p. 87.

10 *Ibidem*, p. 89.

Dopo i libri, la protezione venne ampliata alle incisioni (1743), alle stampe (1777), alle sculture (1814) e alle fotografie (1862). La legislazione inoltre, si estese ad altri paesi in Europa e nel mondo e confluì nella Convenzione di Berna del 1886 che definì i termini del diritto d'autore a livello internazionale.

Attualmente esiste una legislazione internazionale denominata TRIPs (Trade Related Intellectual Property rights) negoziata in sede del rinnovo del GATT (General Agreement on Tariffs and Trade) nel 1994, sulla quale pesano forti accuse da parte di organismi internazionali per la violazione di diritti umani fondamentali; ma questo argomento sarà trattato per esteso nel terzo capitolo.

L'attuale legislazione prevede la tutela della proprietà intellettuale in tre forme principali: il brevetto che mira a proteggere l'idea o la procedura alla base di un'invenzione, il copyright il cui fine è proteggere la forma espressiva di un'opera e il marchio registrato che si limita a tutelare un segno identificativo di un determinato prodotto o servizio.¹¹

Il brevetto si applica alle invenzioni industriali, ovvero, ad ogni creazione appartenente al campo della tecnica che consenta una soluzione originale per un problema tecnico, applicabile nella produzione di beni e servizi. Attribuisce al titolare il diritto esclusivo al suo sfruttamento economico e alla sua commercializzazione.

Sono brevettabili invenzioni di nuovi prodotti, di nuovi processi produttivi ed invenzioni derivate dalla combinazione o dal perfezionamento di invenzioni precedenti. Il brevetto può riguardare, quindi, una sostanza, un materiale, un oggetto, un composto o un organismo vivente modificato secondo le moderne tecnologie genetiche. I requisiti dell'invenzione sono dunque la sua novità, la sua utilità e la sua applicabilità.¹²

¹¹ A. Bottani, R. Davies, a cura di, *L'ontologia della proprietà intellettuale. Aspetti e problemi*, FrancoAngeli, Milano, 2005, pp. 10-13.

¹² Per applicabilità si intende la possibilità dell'invenzione di essere prodotta industrialmente.

L'assegnazione del brevetto prevede la esclusività dello sfruttamento per un periodo di tempo di 20 anni, necessario per coprire le spese di ricerca ed inoltre, può essere venduto ad altri sotto forma di licenza per uno sfruttamento parziale o totale.

Il copyright ha come oggetti le opere letterarie (compresi software, mappe, disegni, tabelle e compilazioni), musicali e artistiche e prevede l'esclusiva commerciale dell'opera. L'originalità è requisito fondamentale ed implica l'unicità dell'opera e la rivendicazione della paternità della stessa da parte dell'autore.

A livello europeo è più indicato utilizzare il termine “diritto d'autore” al posto di copyright, poiché il diritto continentale europeo stabilisce una distinzione tra diritti morali e diritti patrimoniali dell'autore che non sussiste negli ordinamenti di common law com'è il caso degli Stati Uniti che considerano la vicenda dal punto di vista patrimoniale.¹³

Il diritto d'autore, dunque, ha un contenuto morale e patrimoniale; nel primo caso, si tratta del diritto di rivendicare la paternità dell'opera, il diritto di decidere la pubblicazione dell'opera anche in anonimo e il diritto di ritirare in ogni momento l'opera dal commercio; nel secondo caso, prevede il diritto dello sfruttamento economico esclusivo per un periodo di 70 anni dopo la morte dell'autore. Tale diritto può essere ceduto dietro pagamento, per esempio, nel caso del rapporto che sussiste tra un musicista e una casa discografica o tra uno scrittore e una casa editrice.

Mentre per il brevetto esiste una procedura presso appositi uffici pubblici (*Ufficio Brevetti*), nonché elevate spese per la presentazione della domanda, il diritto d'autore è automatico e non obbliga l'autore a registrare l'opera presso alcun ufficio anche se ciò è auspicabile. Inoltre, a differenza del brevetto che può essere revocato in caso di mancato sfruttamento, il copyright non costringe l'autore a commercializzare la sua opera.

13 S. Aliprandi, *Copyleft & Opencontent. L'altra faccia del copyright*, PrimaOra, Lodi, 2005, pp. 32-33.

Infine, il marchio registrato è una segnatura identificativa che serve a distinguere i prodotti di una industria da quelli di altre; può consistere nel nome della propria azienda scritto con un determinato carattere, in una firma, in una parola o una frase appositamente creata oppure in un disegno o un logo. Può essere a sua volta applicato ad opere brevettate o soggette a diritto d'autore e la sua registrazione è essenziale per il riconoscimento dell'esclusiva.¹⁴

Queste tre categorie principali nel contesto dell'attuale accelerata trasformazione tecnologica, stanno rapidamente mutando verso una forma unica, esempio di ciò è il software, tutelato tramite le tre forme che abbiamo appena spiegato¹⁵. Alla base di questa trasformazione vi è la creatività umana che però, in questo contesto, non può essere scollegata dalla ricerca di profitto tramite lo sfruttamento commerciale. Abbiamo visto, infatti, che nel caso del brevetto lo sfruttamento commerciale è obbligatorio pena la sua revoca. Si evince quindi quanto un aspetto possa influenzare l'altro e quanto l'uno possa costituire il fine dell'altro. Tuttavia, esistono posizioni che denunciano tale influenza rivendicando lo sviluppo di una creatività umana il cui fine ultimo è diverso dal profitto economico. Tale posizione, di cui ci occuperemo nei prossimi capitoli, non sembra essere d'accordo con l'attuale sistema di tutela della proprietà intellettuale, anche se essa non esclude né la proprietà né una tutela diversamente regolamentata.

¹⁴ A. Bottani, R. Davies, *Op. cit.*, p. 13.

¹⁵ Il caso non riguarda la normativa europea sul software che prevede la tutela tramite copyright. La Convenzione di Monaco del 1973 (art. 52), ancora in vigore, esclude il software dal campo della brevettabilità anche se sono numerose le pressioni a livello di parlamentare per tutelare i programmi per elaboratori elettronici tramite brevetti.

II. LO STATUTO PROPRIETARIO DELLE IDEE IN LAWRENCE LESSIG

1. Lawrence Lessig: biografia ed opere

1.a Cenni biografici

Lawrence Lessig nasce nel 1961 nello stato del South Dakota negli Stati Uniti di America.¹⁶

Si laurea in Economia (BA) e Management (BS) presso *l'University of Pennsylvania* ed in seguito consegue un master in Filosofia presso *l'University of Cambridge* in Inghilterra. Ultima tappa della sua formazione accademica è il dottorato in legge (Juris Doctor) presso la *Yale Law School*.

Dopo quattro anni di attività come assistente diventa professore presso la *Harvard Law School*, dove raggiunge l'incarico di direttore di facoltà del *Berkman Center for Internet & Society*. Successivamente insegna presso *l'University of Chicago Law School*.

È attualmente professore di giurisprudenza presso la *Stanford Law School* nonché il più noto esperto americano di diritto d'autore, in particolare nel settore delle applicazioni di tecnologia.

Nel 2001 introduce nel sistema legale americano un nuovo tipo di licenze per la distribuzione e la riproduzione di opere intellettuali, le licenze *Creative Commons*, il cui set definitivo viene pubblicato un anno dopo. Per capire l'importanza di questo evento basti precisare che il modello delle licenze formulate da Lessig è stato adattato in brevissimo tempo ai sistemi legali di quasi tutti i paesi del primo mondo e di una parte importante dei paesi del terzo mondo, costituendo una valida alternativa alle norme di distribuzione e riproduzione previste dal copyright.

¹⁶ <http://en.wikipedia.org/wiki/Lessig>

È membro direttivo dell'*Electronic Frontier Foundation*, un'associazione senza fini di lucro che si adopera per la protezione del diritto alla libera espressione nel contesto della cosiddetta era digitale. Dal 2005 è anche membro direttivo del *Software Freedom Law Center*, un centro di assistenza legale specializzato in tematiche legate ai programmi per elaboratori elettronici.

Tra i casi giuridici più importanti che ha seguito citiamo *United State vs. Microsoft* (1997-2002) che lo porta di fronte alla Corte Suprema ed *Eldred vs. Ashcroft* (2003) iniziato nel contesto dell'ultima modifica della durata del copyright promulgata dal Parlamento americano nel 1998.

Il lavoro di Lawrence Lessig ha ricevuto diversi riconoscimenti tra cui *l'International Technology Network Annual Award* (2001), *World Technology Award for Law* (2001), *Scientific American, Top 50 Innovators* (2002) e *Free Software Foundation Award for the Advancement of Free Software* (2003).

1.b Opere

Nel 2000 esce il suo primo libro *Code and Other Laws of Cyberspace*, dove sviluppa le caratteristiche dell'architettura dell'Internet originaria ed i cambiamenti apportati a partire degli interventi del mercato e del governo americano. Tali cambiamenti, sostiene l'autore, determinano un aumento del controllo dei comportamenti degli utenti con la conseguente limitazione della loro libertà. Concetto fondamentale dell'opera è quello secondo cui il cyberspazio non ha una propria natura, ovvero, esso è e non è ciò che il suo design, il suo codice, prevede che sia e non sia. In altre parole, il cyberspazio è una struttura interamente

progettata dall'uomo che segue quindi le regole che costui gli dà; in questo senso, la Rete ha un codice che funziona quale sua legge.

Un anno dopo pubblica *The Future of Ideas: the fate of the commons in a connected world*. Se nel primo libro sosteneva l'aumento dei controlli dei comportamenti nella Rete, in questo, la tesi è che un tale cambiamento si sta verificando anche rispetto all'innovazione. Mentre le libere risorse sono state cruciali per la creatività e l'innovazione, i cambiamenti nell'architettura della Rete originaria riducono le risorse libere indebolendo l'innovazione. Tale processo si realizza, sostiene Lessig, attraverso l'agire congiunto dei mutamenti legali e dei mutamenti del codice della Rete. La tendenza è quindi quella di una trasformazione da un'innovazione frutto di un'Internet aperta e decentralizzata ad un'innovazione a senso unico, prevista o permessa da una determinata istituzione che possieda il potere centralizzato di discriminare le innovazioni a seconda gli interessi in gioco. In questo contesto, l'autore inserisce il concetto di *commons* quale bene comune a disposizione di una determinata comunità di persone che si verifica anche in un sistema di proprietà privata. L'architettura dell'Internet originaria, ad esempio, possedeva il carattere di commons poiché era neutrale nei confronti dell'informazione, ovvero, la sua funzione era quella di trasmettere e non di controllare -e quindi di discriminare- l'informazione.

L'ultimo libro, *Free Culture*, compare nel 2004 e tratta le conseguenze che l'inasprimento della normativa della tutela sulla proprietà intellettuale porta alla costruzione e trasmissione della tradizione culturale democratica. L'autore si riferisce direttamente agli Stati Uniti di America anche se ciò può estendersi a qualsiasi paese si riconosca in una tradizione di libera espressione, di libero mercato, di libera partecipazione alle elezioni. Questo pensiero è riassunto da Lessig con il concetto di «cultura libera» che si oppone all'attuale tendenza della «cultura del permesso». La cultura libera, infatti, si vede

attualmente minacciata da una continua pressione del potere delle *corporations* sulle leggi che regolano la proprietà intellettuale. Tale pressione, sostiene Lessig, non segue obiettivi altri dal profitto, poiché esso è il fine naturale di un'azienda; ma pure tenendo conto degli interessi del mercato, l'autore richiama il governo quale istituzione in grado di equilibrare le esigenze commerciali e le esigenze di libertà di cui una società ha bisogno per poter innovare e creare. La situazione normativa creatasi negli ultimi dieci anni, ha prodotto una cultura in cui ogni comportamento ed ogni innovazione deve essere autorizzata da una *corporation* che possiede il controllo su una determinata risorsa, e poiché una opera nuova non è mai una creazione dal nulla ma una costruzione a partire da quanto si è già fatto, si capisce quanto ne rimetta l'attività creativa di una società nel suo insieme. La proposta *Free Culture* non vuole essere un richiamo all'anarchia o alla negazione del diritto dell'autore o della sua ricompensa, ma una richiesta d'equilibrio tra gli interessi dei diversi attori sociali, in controtendenza all'estremismo dell'attuale normativa.

2. La nozione di commons

I Commons, o meglio, i “beni in comune” sono risorse liberamente accessibili ad una determinata comunità di persone, vale a dire possono essere godute in comune senza necessità di chiedere un permesso; oppure, nel caso in cui un tale permesso sia necessario, esso viene concesso in modo neutrale. Esempio di commons sono le teorie scientifiche poiché rappresentano un modo per migliorare la comprensione del mondo e non possono quindi essere detenute da un’organizzazione o chicchessia a scapito del resto. Un altro esempio è il linguaggio, che rappresenta una risorsa di cui nessuno ha bisogno del permesso altrui per accedervi.

Teorie scientifiche e linguaggi sono risorse che, oltre ad essere in comune, sono «non competitive», ovvero, l’utilizzo che se ne fa non comporta il loro esaurimento: se io imparo il cinese, nessun altra persona in grado di farlo ne è privata a sua volta. Con le parole di Lessig,

«The essence, in other words, is that no one exercises the core of a property right with respect to these resources –the exclusive right to choose whether the resource is made available to others.»¹⁷

¹⁷ L. Lessig, *The future of Ideas. The fate of the commons in a connected world*, Vintage Books, New York, 2001, p. 20.

Le autostrade sono un altro esempio di commons perché non operano discriminazione nell'accettazione di automobili o autocarri in base ad una qualunque caratteristica, per esempio, il divieto di circolazione per tutti i veicoli di un determinato marchio; anche se l'accesso è legato al pagamento di un pedaggio e quindi ad un permesso assegnato nel momento in cui si vuole usufruire della risorsa, tale pagamento però è richiesto in modo neutrale come sopra spiegato.

Come sottolinea Maria Chiara Pievatolo nel suo libro *I padroni del discorso*¹⁸, anche in una società che non mette in discussione il modello di proprietà privata si giustifica un «regime di commons» su risorse fisicamente esposte ad essere monopolizzate oppure nel caso in cui l'utilizzo di tali risorse da parte di un numero illimitato di persone non diminuisca ma aumenti il loro valore¹⁹. Un esempio di questo tipo di risorse è la conoscenza.

18 M. C. Pievatolo, *I Padroni del discorso*, Edizioni Plus, Pisa, 2003, pp. 22-23.

19 Sulla tesi del valore generato a partire dai commons si oppose lo scienziato Garrett Hardin al quale si deve la metafora *The Tragedy of the Commons* comparsa nell'articolo dello stesso nome pubblicato su *Science* nel 1968. Hardin immagina un pascolo aperto a tutti e considera il comportamento dei pastori che lo usano. Nel decidere di aggiungere un animale in più del proprio gregge, un pastore raccoglie un beneficio ma tutti gli altri ne soffrono dal momento che il pascolo deve sfamare un animale in più. Quindi, qualunque sia il costo che viene aggiunto è sempre un costo che sono gli altri a dover sopportare.

In altre parole, l'utilizzo individuale di un bene pubblico può scontrarsi con la preservazione del bene comune, soprattutto se la strategia a seguire punta alla massimizzazione dell'interesse individuale.

Così ciascun pastore è motivato ad aggiungere più bestiame di quanto il pascolo possa sopportare. «Therein is the tragedy. Each man is locked into a system that compels him to increase his herd without limit – in a world that is limited. Ruin is the destination toward which all men rush, each pursuing his own best interest in a society that believes in the freedom of the commons. Freedom in a commons brings ruin to all.»

L'argomentazione di Hardin deve essere intesa in riferimento a risorse competitive, ma comunque egli dimentica che le norme, le regole, le leggi, servono a limitare il problema del consumo eccessivo e che le comunità che vivono a spese di risorse naturali esauribili riescono a regolare il consumo e la riproduzione di tali risorse in modo equilibrato. Detto questo, la conclusione di Hardin appare del tipo *out out* escludendo una valutazione accurata tra il beneficio e lo svantaggio per una comunità che vuole conservare alcune risorse in regime di commons.

Lawrence Lessig afferma: «Where there is a benefit from leaving a resource free, we should see whether there is a way to avoid overconsumption, or inadequate incentives, without its falling under either state or private (market) control.» L. Lessig, *The Future of Ideas. The fate of the commons in a connected world*, Vintage Books, New York, 2001, p. 22.

2.a I commons e la loro applicazione al mondo della conoscenza e alle idee sviluppate nel settore dell'informatica. Il principio end-to-end.

La conoscenza è un commons poiché quanto di essa riesco a prendere non implica il suo esaurimento, non impedisce ad altri di fare lo stesso a sua volta. Se conoscere è la base di ogni nostra azione, possiamo affermare che lo statuto proprietario della conoscenza implica una limitazione nell'agire umano che può tradursi nella discriminazione di alcuni suoi determinati sviluppi, nella limitazione della sua crescita complessiva, nella selezione dei partecipanti alla costruzione della stessa, eccetera.

La conoscenza, frutto di ricerca ma anche di scambio d'informazione e di confronto tra ricercatori, può essere o meno controllata, centralizzata, indirizzata verso determinati fini, incentivata in un senso piuttosto che nell'altro, ecc.. Ciò che si vuole sottolineare è che la scelta di disporre, di accedere e di sviluppare liberamente la conoscenza è una scelta politica.

Secondo la tesi presentata da Lessig nel suo libro *The Future of Ideas*, i commons di conoscenza rappresentano un beneficio per la comunità e tra questi Internet è il miglior esempio di «innovazione in comune». Internet è nata come mezzo di comunicazione aperto e neutrale alle innovazioni, essa era quindi libera in almeno due dei tre elementi che la costituiscono, come spiegheremo di seguito.

A partire del modello di comunicazione di Y. Benkler, secondo cui l'informazione viaggia su diversi «strati» (*layers*), Lessig ne distingue tre costitutivi della Rete: lo strato «fisico» attraverso il quale viaggia l'informazione, lo strato «logico» o del codice che fa funzionare lo strato fisico e lo strato del «contenuto», ovvero il messaggio che viene trasmesso. Ciascuno di questi strati può essere libero o controllato, Internet si colloca come un mezzo di comunicazione misto, controllato allo strato fisico ma libero negli altri due strati, almeno alle sue origini. Questa sua architettura originaria ha permesso una fioritura

d'innovazione che però oggi si vede indebolita dai cambiamenti tecnologici apportati alla sua struttura e dai mutamenti legali che tendono a controllare sempre più l'innovazione.

Internet è controllata allo strato fisico perché esso è costituito dai cablaggi di proprietà delle compagnie telefoniche e dal terminale di proprietà degli utenti. Per quanto riguarda lo strato del contenuto, c'è una gran parte protetta da copyright ma anche una parte non meno importante che possiede protezioni meno restrittive rispetto al copyright ed inoltre, contenuto senza alcuna protezione. Tuttavia, ciò che fa di Internet un commons culturale e d'innovazione non è la possibilità di libera espressione o la possibilità di libero accesso, queste sono sue conseguenze; la chiave di Internet sta nel suo codice o, come afferma Lessig, nella sua «legge»: come il corpo di leggi nella nostra società, il codice definisce le norme che determinano il nostro agire in internet.

Lo strato del codice non è qualcosa di intrinseco ed immutabile, ma rappresenta una scelta delle persone che l'hanno progettato. Uno strato logico neutrale nei confronti dell'informazione garantisce che essa non sia suscettibile di discriminazione. L'innovazione che ne deriva è decentralizzata, risponde ad esigenze collettive e può diffondersi liberamente. Lo spazio creatosi è uno spazio comune di cui tutti possono disporre allo stesso titolo. Per fare un esempio, un anonimo studente universitario può prendere parte a questo spazio comune tanto quanto la più rinomata delle multinazionali, o il più lodato tra gli scienziati, tutti e tre possono avere all'interno della Rete spazio per promuovere le proprie idee, trasmettere informazione o vendere i propri prodotti.

Le caratteristiche che abbiamo appena descritto dipendono dalla particolare struttura tecnologica di Internet, essa è fondata sul principio detto “end-to-end argument” (e2e). Tale principio opera in modo di mantenere i dettagli dell'informazione agli estremi della comunicazione, lasciando il network il più semplice possibile. Gli estremi della

comunicazione sono i computer usati per accedere al network (il computer dell'anonimo studente di filosofia nel nostro esempio), mentre all'interno del network, ci sono macchine che trasmettono l'informazione nel modo più semplice, cioè senza selezionarla.

Come sopra spiegato, il motivo per cui Internet possiede questo principio alla base è sostanzialmente politico, quale garanzia della libertà degli individui che vogliano usufruire di questo spazio comune. Tuttavia, d'accordo con Lessig, non dovremo sottovalutare una certa umiltà dei suoi progettisti, i quali, pensando ad eventuali alternative tecnologiche che si fossero rivelate valide nel futuro, hanno preferito essere sicuri di non creare una tecnologia limitante, puntando così sulla semplicità. Come afferma l'autore:

«(...) no principle of network architecture has been more important to the success of the Internet than this single principle of network design –e2e. How a system is designed will affect the freedoms and control the system enables. And how the Internet was designed intimately affected the freedoms and controls that it has enabled.»²⁰

Internet non può favorire alcuni “pacchetti” di informazioni a scapito di altri, non può veicolare progetti in modo che alcuni raggiungano il successo e altri no, non può contenere la crescita di se stessa, impedire il suo sviluppo in una direzione piuttosto che in un'altra, e ancora, non può controllare che il nostro anonimo studente crei una tecnologia in grado di sfidare colossi che si contendono il mercato internazionale di un qualche prodotto o servizio.

La più notevole illustrazione di quanto si è appena detto la si ha a partire della costruzione e lo sviluppo del cosiddetto “software libero”: un gruppo di ricercatori del MIT negli USA hanno dato inizio ad un progetto di sviluppo software, al quale, alcuni anni più tardi si è unito uno studente di informatica finlandese. Il frutto di questa collaborazione ha prodotto le basi del sistema operativo chiamato GNU/Linux, seguito poi da migliaia di programmatori sparsi nel mondo intero, il quale oggi è in grado di competere con i prodotti

20 L. Lessig, *Op. cit.*, p. 35.

delle multinazionali del settore guadagnando sempre più posizioni e addetti grazie alla sue particolari caratteristiche; ma questo argomento sarà approfondito alla fine del presente capitolo.

Come si è già detto, tale architettura rappresenta una scelta politica nel confronto degli utenti, non è qualcosa di intrinseco alla Rete, perciò, nella misura in cui, questa architettura viene trasformata, la libertà ne risente, l'innovazione ne risente; infatti, la prosperità di innovazione in Internet deve comprendersi alla luce del suo disegno originale. E anche se l'innovazione prodotta non sempre ha giovato a tutti allo stesso modo, non si può comunque negare il beneficio che porta ad una comunità l'accesso a questo «commons di innovazione»: la possibilità di scegliere tra più canali di informazioni, tra più prodotti o servizi, tra più spazi ricreativi, i quali non sono centralizzati da un qualunque potere che ne determini le caratteristiche. Come sostiene Lessig:

«(...) commons also produce something of value. They are a resource for decentralized innovation. They create the opportunity for individuals to draw upon resources without connections, permission, or access granted by others. They are environments that commit themselves to being open. Individuals and corporations draw upon the value created by this openness. They transform that value into other value, which they then consume privately.»²¹

Concludendo, Internet è un commons di conoscenza poiché la sua legge (il suo codice) prevede la decentralizzazione nella sua costruzione e nel suo sviluppo e tale conoscenza è liberamente accessibile. Tuttavia, la tendenza è verso il controllo: è possibile stabilire per chi controlla lo strato fisico (i cavi, i terminali), una preferenza nei contenuti a cui si può accedere, ma se questo controllo viene effettuato dal utente finale nel suo proprio terminale, ciò rappresenta l'esercizio della sua libertà, mentre se il medesimo controllo viene operato

21 *Ibidem*, p. 85.

dalle compagnie proprietarie dei cablaggi, allora si tratta invece di una limitazione della sua libertà. Stesso risultato si otterrebbe attraverso l'utilizzo delle cosiddette tecnologie di "routing mirato", ovvero, l'indirizzo a determinati siti internet a scapito di altri a partire da ricerche generiche, oppure, direttamente la censura degli stessi; il governo cinese costituisce un esempio palese di utilizzo di questo tipo di tecnologia.

Quanto si evince da questa natura mista di Internet, un commons costruito sopra uno strato controllato, è la perpetua tensione tra il libero e il controllato e perciò, il perpetuo bisogno di un equilibrio.

2.b Internet come "commons culturale". Libero accesso e libera diffusione del sapere: l'espansione delle libertà.

La tendenza ad un sempre maggiore controllo del comportamento degli utenti internet interessa particolarmente il settore culturale ed i relativi prodotti come ad esempio la produzione cinematografica, la letteratura e la musica.

Le nuove tecnologie hanno permesso da un punto di vista economico un abbassamento notevole dei costi, fatto che ha avvicinato la produzione culturale alle masse, sia per quanto riguarda il consumo sia per ciò che concerne la produzione vera e propria.

Si pensi alla letteratura o alla saggistica a mo' d'esempio, fino a poco tempo fa, gli scrittori erano costretti a vendere i diritti d'autore ad una casa editrice interessata, la quale decideva quante copie dell'opera far uscire nelle librerie e fino a quante edizioni sarebbero state stampate, decideva altresì la pubblicità e la copertina del volume che potesse garantire un effetto commerciale adeguato. Un editore può decidere quindi quale tipo di letteratura proporre, a quali scrittori dare più rilievo, a quali lasciare fuori catalogo. Attualmente il

nostro anonimo studente, nell'ipotesi, di filosofia, può pubblicare la propria tesi di laurea, o semplicemente i propri articoli filosofici senza il parere di un editore e ad un costo accessibile²², il suo diritto sulle opere è garantito e lui stesso può decidere se far pagare o meno ai lettori per l'accesso al suo lavoro. L'attenzione però va posta alla portata della pubblicazione. Attraverso internet, il nostro studente è leggibile da qualsiasi cittadino del mondo che possieda una connessione e conosca la lingua nella quale egli scrive e per tutto il tempo che lo desidera.

Si pensi anche alla musica, le case discografiche sono decisamente poche e possiedono il controllo sulla scelta della musica che ascolta la maggioranza della popolazione nel mondo, sul testo delle canzoni, sui ritmi di tendenza, sull'immagine dei musicisti. Ora è tecnicamente ed economicamente possibile per una band alle prime armi, farsi un pubblico attraverso la messa a disposizione gratuita delle loro opere in internet, o pubblicizzare la propria musica a scopi commerciali.

Come afferma Lawrence Lessig,

«Il punto è che Internet ha offerto a molta gente l'eccezionale possibilità di partecipare al processo di costruzione e coltivazione di una cultura che va ben oltre gli ambiti locali. Questa forza ha modificato il mercato dove si produce e si coltiva la cultura in senso generale, e a sua volta, il cambiamento minaccia le industrie attualmente dedite alla produzione di contenuti. (...) Le tecnologie digitali, legate a Internet, potrebbero dar vita a un mercato molto più vivo e competitivo per la costruzione e lo sviluppo della cultura; tale mercato potrebbe contenere una gamma di creatori assai più ampia e diversificata; questi creatori potrebbero produrre e distribuire creatività a un livello molto più esuberante; e sulla base di alcuni importanti fattori, tali creatori potrebbero guadagnare mediamente più da questo sistema che dall'attuale (...)»²³

²² Attualmente il costo di registrazione di un dominio e la manutenzione di un weblog essenziale ma sufficiente per pubblicare le proprie opere varia fra 12 e 40 euro/anno all'interno della CE a seconda della qualità del servizio offerto.

²³ L. Lessig, *Cultura libera. Un equilibrio fra anarchia e controllo, contro l'estremismo della proprietà intellettuale*, Apogeo, Milano, 2005, p. 12.

In tutto ciò c'è un denominatore comune che potremmo riassumere con l'espressione “espansione delle libertà”²⁴. Prendiamo a mo' di esempio la libertà di espressione la quale risulta potenziata dal momento in cui non ho bisogno di aspettare che un giornale pubblichi una mia lettera di protesta o di ringraziamento, oppure che un canale televisivo si occupi di denunciare un problema del mio quartiere, la libertà di espressione è potenziata perché il singolo cittadino può informare il mondo intero senza chiedere il permesso a nessuno.

Nell'attuazione di questo tipo di libertà si potenzia altresì la partecipazione ai problemi altri dai personali, restituendo ai singoli il protagonismo nella costruzione sociale, culturale o politica di una società. Il fenomeno dei blog, la tendenza degli autori a scrivere sulle proprie idee politiche e su problemi di attualità, le discussioni ragionate che rimangono registrate e l'esposizione a critiche altrui non possono che giovare la democrazia in controtendenza al contesto contemporaneo secondo cui, come affermerebbe Alasdair MacIntyre, l'uomo si rivela condannato alla solitudine etica e pratica.

24 L'espressione appartiene al filosofo ed economista Amartya Sen ed è stata ripresa dall'opera *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, 2000.

3. Rinunce e ricavi in termini di libertà nell'attuazione della normativa vigente.

Come spiegato nel primo capitolo del presente lavoro, il diritto d'autore è un tipo di proprietà, può essere posseduto o venduto e la legge lo tutela contro il furto. Tuttavia, nell'era digitale, tale proprietà ha un carattere particolare: l'essere intangibile. Questa caratteristica fa sì che si stabilisca un'ambiguità quando parliamo di “furto” di un bene immateriale: non si tratta di misconoscere la proprietà creativa dell'autore ma della possibilità dell'utilizzo del bene anche nella riconoscenza della paternità dell'opera. Un esempio pratico può aiutare a capire tale ambiguità.

Il libro di Isaiah Berlin, *Quattro saggi sulla libertà*, è fuori catalogo da parecchio tempo, per poter accedervi a questo illuminante lavoro ci si deve recare in biblioteca, sperando che quella nelle vicinanze possieda un volume disponibile al prestito; in questo caso, se un altro interessato l'ha prelevato, io rimango senza. Se ancora l'interessato non restituisce mai più il volume, la biblioteca e altri interessati saranno privati di accedere al lavoro di Berlin fin quando, tra circa un secolo, esso sarà diventato di pubblico dominio e qualche illuminato editore vorrà ristampare l'opera, anche se ciò potrebbe benissimo non succedere. Si badi che Berlin non ha alcun potere decisionale in ciò, né alcun interesse economico poiché il suo guadagno è finito con la vendita del suo diritto d'autore alla casa editrice in questione.

In altre parole, quando sottraggo un bene materiale da un determinato contesto, tale sottrazione implica la deprivazione del medesimo bene per altre persone; ciò però non succede con i beni immateriali. La concretezza di un bene fa sì che la copia sia unica, sia sottoposta a usura, a furto o distruzione completa. Seguendo l'esempio, proviamo a pensare al lavoro di Berlin a disposizione di tutti presso una biblioteca digitale. Gli interessati potrebbero prelevare quante copie vorrebbero, dell'intero volume o di singoli capitoli, senza deprivare a nessun altro dello stesso diritto, potrebbero indirizzare colleghi o amici alla

lettura dell'opera oppure potrebbero cancellare il proprio file (distruggerlo) e riacquistarlo nuovamente. L'opera digitalizzata non è quindi unica, non è sottoposta a usura, né a furto, nel senso che la paternità dell'opera è perpetua e nell'ipotesi che io voglia presentare il lavoro del professor Berlin con il mio nome, anche modificando l'ordine dei capitoli o lo stile di scrittura, diverrei suscettibile di denuncia da chiunque ne abbia interesse a dimostrare il plagio. Il “furto” e quindi il reato digitale può intendersi solo in questo senso, nel senso di plagiare un'opera altrui oppure nel senso di ottenere una copia del materiale ancora disponibile sul circuito commerciale.

Nella condivisione di informazione tra terminali però, l'attività che sussiste è molto più ricca della semplice ricerca di violazione del copyright tramite il prelevamento dalla rete di materiale tutelato. E' necessario, quindi, far chiarezza sulla natura della condivisione di materiale tra terminali (peer-to-peer) comunemente chiamata “pirateria” che presenta alcune particolari caratteristiche.

Innanzitutto, la condivisione p2p vuole sfuggire al controllo eccessivo dell'industria sul materiale culturale (musica, letteratura, cinema, disegno, ecc.); in secondo luogo, tale condivisione sfrutta una nuova modalità di distribuzione di contenuti non prevista fino a poco tempo fa dall'industria e che si caratterizza per la velocità con cui si può acquistare il materiale e la riduzione dei costi dell'acquisto e trasferimento del materiale; infine, attraverso la condivisione i contenuti non vengono sfruttati da un punto di vista commerciale (non si rivende il materiale) ma da un punto di vista culturale, cioè gli interessati si arricchiscono di nuove conoscenze.

Tuttavia, la condivisione di materiale digitalizzato attraverso Internet è severamente punita dalla legge e la motivazione fondamentale è la perdita di profitto per l'autore, ma da un'analisi più approfondita la situazione cambia palesemente il suo aspetto. Lawrence Lessig,

nel suo libro *Cultura libera*, presenta quattro categorie della condivisione tra terminali, il cui termine tecnico è *file sharing*. Tali categorie possono avere i seguenti fini:

A. sostituzione dell'acquisto di materiale protetto da copyright e disponibile nel circuito commerciale;

B. conoscere nuovo materiale con l'obiettivo di acquistarlo. E' il caso di chi ascolta alcuni brani musicali di un nuovo album per poi acquistare il CD, o ancora più comune, il caso di chi legge il primo capitolo di un libro per poi procurarsi il volume in libreria.

C. accedere a materiale tutelato ma fuori del circuito commerciale. In questo caso, la violazione del copyright sussiste anche se il danno economico è uguale a zero, poiché il bene in questione non è più disponibile sul mercato.

D. accedere a materiale non protetto da copyright o protetto ma distribuito liberamente dal proprietario tramite apposite licenze. E' il caso del nostro anonimo studente di filosofia che vuole pubblicizzare il suo pensiero.

Lessig ritiene che solo nella prima categoria si ha una reale perdita in termini economici per l'autore, mentre solo l'ultima categoria è a tutti gli effetti consentita dalla legge. Ma come dobbiamo comportarci di fronte alle altre due? La seconda categoria, continua l'autore, è illegale ma sicuramente vantaggiosa dal punto di vista economico; mentre la terza categoria è anche essa fuori legge ma decisamente positiva per la società e innocua per l'autore. Questa ultima inoltre, può paragonarsi dal punto di vista dei suoi effetti, al servizio di una biblioteca, solo che, l'abbiamo già visto, molto più efficiente ed efficace.

La risposta quindi sul danno della condivisione di materiale in Internet non sembra così scontata, anzi pone il problema del confronto tra il vantaggio delle altre categorie per la società nel suo insieme, per la diffusione della cultura, per la crescita culturale delle persone e la protezione della proprietà acquistata dalle corporations che si vedono danneggiate dal

sistema di file sharing. A questo ragionamento si aggiunga che, come sostiene l'autore, si dovrebbe calcolare in termini di denaro, quanto la categoria A supera la B per conoscere il danno effettivo oppure, paradossalmente, il guadagno ottenuto.

Piuttosto che il divieto, piuttosto che la condanna assoluta di un tale sistema, sembrerebbe allora più sensato pensare ad un equilibrio tra il danno economico per l'autore ed i benefici per la società. La provocazione di Lessig è conturbante: l'incertezza sul buon uso di un sistema di file sharing è la stessa incertezza che sussiste nell'uso di un'arma da fuoco nel rispetto della legge; e non per questa mancanza di certezza assoluta viene vietata la compravendita di armi in quasi tutti i paesi del mondo. Certo è invece che la differenza tra l'effetto del uso indebito di un arma da fuoco è ben lontano da poter paragonarsi a quello dell'uso dannoso del file sharing. L'effetto complessivo del massiccio incremento della tutela, continua l'autore, «risulterà devastante per l'ambiente creativo» e, se ciò che si cerca è favorire la creatività, «dovremmo essere coscienti degli effetti delle nostre azioni sull'ambiente [culturale]»²⁵.

25 L. Lessig, *Cultura libera. Un equilibrio fra anarchia e controllo, contro l'estremismo della proprietà intellettuale*, Apogeo, Milano, 2005, p. 123.

4. La proprietà intellettuale nell'ambito dell'informatica e l'impatto sulla libertà: software libero e software proprietario. Il brevetto sulle idee astratte.

Il free software è un chiaro esempio di bene immateriale valorizzato dal suo statuto di commons. Il termine *libero* (in inglese *free*) si deve intendere in questa sede non come gratuito ma nel senso di non soggetto a centralizzazione o a discriminazione. Il doppio significato del termine inglese *free* non deve confondersi con una sorta di “comunismo creativo” dove non esiste una ricompensa individuale; esso definisce invece la possibilità di agire ed accedere alle risorse culturali senza bisogno di chiedere un permesso a chicchessia.

Il software libero è caratterizzato dalla libertà dell'utente di eseguire, copiare, distribuire, studiare e migliorare un programma, ovvero, esso garantisce la libertà agli utenti in quattro forme:

- la libertà di eseguire un programma per qualsiasi scopo
- la libertà di studiare come funziona un programma e di adattarlo alle proprie necessità
- la libertà di copiare e distribuire il programma
- la libertà di migliorare il programma e di rendere pubbliche le migliorie apportate

L'accesso al codice sorgente del programma è requisito essenziale per poter vantare tali diritti o esercitare tali libertà.²⁶

Nel caso dei software proprietari invece, il codice viene tenuto segreto impedendo l'accesso agli utenti per qualsiasi ragione, anche a scopi didattici, ciò implicando numerosi svantaggi. Le migliorie di un programma proprietario, ad esempio, possono essere eseguite solo dal detentore del copyright e solo nel caso in cui egli lo ritenga opportuno.²⁷

²⁶ Il codice sorgente è un insieme di istruzioni appartenenti ad un determinato linguaggio di programmazione utilizzato per costruire un programma per computer.

²⁷ Nel contesto europeo il software è tutelato tramite copyright impedendo la modifica, la copia o la sua distribuzione; esso infatti è stato inquadrato dalla legislazione quale opera letteraria (di testo) che vanterebbe

Da questa posizione si allontana la filosofia del free software che vede un programma come uno strumento per la vita quotidiana piuttosto che un'opera letteraria. Richard Stallman, massimo esponente del movimento per il software libero, ritiene che l'obiettivo principale del sistema free software è la costruzione di uno spazio in cui si è liberi di contribuire attraverso il proprio lavoro per migliorare gli strumenti della vita quotidiana nel contesto di una cooperazione indipendente, basata sulla decentralizzazione delle decisioni su tali strumenti.

Il movimento del free software separa dall'ambito della modificabilità le opere il cui obiettivo sia diffondere un pensiero, una visione del mondo o una credenza poiché tale modifica significherebbe la mistificazione dell'espressione dell'autore, dalle opere di utilità pratica per la società come il software, la cui tendenza è quella di comprendere sempre più spazi della vita degli uomini²⁸: dalla telefonia mobile al trasporto pubblico, dai moderni ascensori alle attrezzature mediche, dalle transazioni bancarie agli impianti industriali e dal trattamento dei dati dei cittadini al voto elettronico recentemente sperimentato in provincia di Trento²⁹, attività, servizi, doveri e diritti sono mediati da software.

L'importanza dello sviluppo di software libero, di un sistema il cui funzionamento sia conoscibile, discutibile ed eventualmente modificabile, acquisisce in questo contesto un significato ben diverso da quanto rivendica la retorica della protezione del profitto dell'autore a prescindere delle conseguenze sociali, culturali o politiche che ne derivino.

Un problema collegato all'espansione del software a statuto proprietario nella vita quotidiana è quello dei brevetti sui programmi per elaboratori. Mentre il copyright fa

l'originalità quale requisito per il riconoscimento della paternità dell'opera. Negli USA invece esiste oltre al copyright la tutela dell'idea funzionale del software tramite brevetto.

28 R. Stallman, *Free Software, Free Society*, Gnu Press, Boston, 2002.

29 Ci si riferisce al programma Provvote utilizzato nelle elezioni comunali del 8 maggio 2006.

riferimento alla forma espressiva di un'opera, il brevetto protegge l'idea o il meccanismo alla base dell'opera, ciò implicando che un'idea possa a tutti gli effetti acquisire uno statuto proprietario. Se il copyright restringe il campo d'azione degli utenti, il brevetto opera delle restrizioni ai creatori di software, impedendo uno sviluppo alternativo dei prodotti altri dai brevettati.

Lo scopo del brevetto è incrementare il progresso, la domanda da porsi è, come sottolinea Lessig, se ci siano buone ragioni per ritenere che i brevetti producano questo risultato. L'evidenza empirica continua il professore, non è incoraggiante ed il valore del brevetto potrebbe essere troppo esiguo rispetto ai costi generali, soprattutto per il suo impatto sul comportamento innovativo.³⁰

Attraverso il brevetto si viene a costituire un monopolio di un'idea dove non solo la libertà di scelta è limitata ma la stessa libertà di creare è compromessa. Facendo un paragone per assurdo potremmo dire che, se Van Gogh avesse brevettato l'idea di rappresentare su tela un vaso con fiori e che se di tale idea fosse persino vietata la rappresentazione a scopi didattici, cioè per formare nuovi pittori, lo sviluppo della pittura ne sarebbe sicuramente compromesso mentre Van Gogh verrebbe acclamato come l'unico artista capace di dipingere un vaso con fiori.

Paradossale, ma questo è lo stato attuale della legislazione americana e ciò a cui tende la legislazione europea nel campo del software, un settore che si caratterizza per l'innovazione incrementale. Un programma infatti, è il risultato della combinazione di idee diverse e mai di

30 Non è d'accordo con questa posizione il professor del Politecnico di Milano Alfonso Fuggetta, il quale scrive: «Alcuni di miei colleghi hanno sviluppato al Politecnico un linguaggio grafico per descrivere, generare e gestire siti web (www.webml.org). È il risultato di anni di lavoro di diverse persone. Se avessero solo pubblicato un articolo o del software coperto da copyright, oggi chiunque potrebbe prendere quel linguaggio, quegli anni di fatica, e trasformarlo in un prodotto con cui farci i soldi. (...) Come si può dire che in questi casi è “per principio” sbagliato prevedere un brevetto? A. Fuggetta, *E se ricominciassimo dall'inizio?* www.alfonsofuggetta.org Posted on May 15. 2005.

Come si evince dalle parole del professore, la problematica viene circoscritta agli aspetti di remunerazione degli autori, tematica già discussa nel presente capitolo (vedi punto 3 e 4).

una sola, creare quindi senza intopparsi con qualcuna già coperta da brevetto è di fatto impossibile.

La programmazione di software indipendente diventa in questo contesto un'attività insostenibile mentre le grandi aziende del settore possono scambiarsi i permessi per utilizzare le idee da loro brevettate.³¹

³¹ Per fare un esempio, la società IBM possiede 9000 brevetti su idee coprendo ogni settore dell'informatica. In questo contesto diventa difficile per un programmatore indipendente, pure riuscendo a brevettare un'idea innovativa alla base di un software, negoziare tutte le altre necessarie al funzionamento del programma ma brevettate da IBM, nell'ipotesi che l'inventore indipendente sia in grado di sostenere i costi per la richiesta del brevetto sull'idea da lui coniata.

Se proviamo ancora ad ipotizzare un rifiuto da parte dell'IBM allo scambio proposto dall'inventore ma la cui idea interessa decisamente l'azienda, egli dovrà ancora affrontare i costi legali della disputa (in America si aggirano intorno al milione di dollari) che un particolare, una piccola o media azienda trovano difficilmente a disposizione.

5. Gli strumenti per la tutela della libera diffusione delle idee: le licenze Creative Commons e GPL. Vita attiva nella Rete.

La conservazione delle libertà proposte dal sistema free software deve supporre che il codice non acquisisca uno statuto proprietario. Come afferma Maria Chiara Pievatolo, ciò avrebbe luogo se qualcuno si impadronisse del programma distribuendolo come software proprietario, «questo sarebbe inevitabile se il software libero non fosse un bene collettivo, ma una *res nullius*, esposta alla acquisizione da parte di chiunque»³².

La risposta è stata la elaborazione di una licenza chiamata GNU-GPL che obbliga chi utilizza software libero a ridistribuirlo (in forma identica all'originale, modificato o migliorato) alle medesime condizioni, cioè con le stesse libertà con cui egli l'ha ricevuto. In caso quindi di modifiche o migliorie o ancora di integrazione con altri programmi, il codice sviluppato per funzionare in associazione con software protetto da GPL dev'essere a sua volta coperto da GPL.

Per quanto riguardano le opere diverse dal software, relative alla sfera dell'espressione intellettuale si è giunti ad un altro tipo di soluzione che privilegia più l'aspetto della distribuzione rispetto a quello della modificabilità. Le *Creative Commons Public Licenses* (CCPL) sono un set di sei licenze che definiscono le modalità di distribuzione di un'opera. Esse vengono scelte dall'autore al momento della pubblicazione, l'opera quindi può essere o meno utilizzata per scopi commerciali, può ammettere o no opere derivate, ma in qualsiasi caso, obbliga a rendere merito all'autore e quindi a citarlo in ogni utilizzazione dell'opera.

Indipendentemente dalla scelta dell'autore per quanto riguarda l'aspetto commerciale e delle opere derivate, tutte le licenze CCPL hanno in comune la libertà di copiare, distribuire,

32 M. C. Pievatolo, *Op. cit.*, p. 31.

mostrare ed eseguire in pubblico l'opera, con l'obbligo di esporre per qualsiasi riutilizzo i termini della licenza che la tutela.³³

La svolta riporta l'attenzione, come ai tempi della prima legislazione sul copyright³⁴, sull'autore piuttosto che sugli intermediari. Con queste parole si esprimono Danièle Bourcier e Mélanie Dulong de Rosnay riguardo la figura dell'autore nel contesto del modello CCPL:

«Les auteurs, chercheurs et créateurs sont libres de décider sous quelles conditions ils veulent diffuser leur oeuvre et de choisir d'offrir plus que le minimum légal. Ils peuvent ainsi préserver le droit de tous à la copie privée, celui de partager des fichiers, ou de les modifier, sans pour autant renoncer au nom et à l'exploitation commerciale. (...)

L'auteur est replacé au centre du dispositif de création et peut s'approprier le devenir de son oeuvre sans intermédiaire, l'autogestion prolongeant le lien personnel direct existant entre l'auteur et son oeuvre, reconnu par le droit d'auteur continental.»³⁵

Sia la GPL che le CCPL sono nate in America basandosi dal punto di vista giuridico nel Copyright Act statunitense, ma poco tempo dopo sono state adattate al sistema legale dei paesi europei e di altri paesi del mondo.

Le alternative di distribuzione GPL e CCPL promossero in maniera esponenziale la pubblicazione di opere indipendenti e il loro scambio tra persone che in modo spontaneo decidevano di condividere informazione e cultura, decidevano di costituire un commons di conoscenza.

Le proposte del Free Software e di Creative Commons ci invitano a riflettere sulla ridefinizione della conoscenza come *bien commun* e con ciò sul concetto di proprietà intellettuale, sulla sua adeguatezza a tutti gli ambiti dell'operare intellettuale dell'uomo.

33 S. Aliprandi, *Copyleft & Opencontent. L'altra faccia del copyright*, PrimaOra, Lodi, 2005, pp. 82-83.

34 Si allude al *Statute of Anne* promulgato nel 1710.

35 D. Bourcier, M. Dulong de Rosnay, *La création comme bien commun universel. Réflexions sur un modèle émergent*. in D. Bourcier, M. Dulong de Rosnay, a cura di, *International Commons at the Digital Age. La création en partage*, Romillat, Paris, 2004, pp. 89-91.

«La renaissance à travers l'Internet de la notion de patrimonialité de la connaissance, de bien commun, de commons brouille les frontières traditionnelles du caractère exclusif des droits de la propriété intellectuelle. Au-delà, nous sommes désormais engagés dans une réflexion politique sur la propriété et ses diverses déclinaisons dans une économie de marché, et en particulier sur ce qui appartient à tous, ou à personne: le domain public, les parcs, les idées, les informations brutes et les formules mathématiques, le génome, l'eau, la culture. Appartiendraient aussi à ces biens communs des droits de propriété intellectuelle qui ont vocation à être exclusifs mais que leurs titulaires décideraient délibérément de partager librement comme le propose Creative Commons.»³⁶

Ciò che appartiene a tutti o a nessuno. La domanda si pone su questa divergenza, se la conoscenza non appartenesse a nessuno, nessuno sarebbe turbato se essa venisse oscurata, centralizzata o influenzata da determinati interessi. Se la conoscenza appartenesse a tutti, tutti dovrebbero essere coinvolti nel conservarla e svilupparla secondo gli interessi di tutti. Ma la connotazione astratta sia della conoscenza sia del *tutti* quando parliamo di un movimento a livello globale rischia di confondere i due concetti in un vortice hegeliano dove il singolo finisce sopraffatto dalla totalità.

Tuttavia, declinando il *tutti* nelle sue diverse configurazioni comunitarie e di rapporti di cui l'uomo è capace di stabilire, ci troviamo di fronte a soggetti concreti che prendono la parola e agiscono in vista degli interessi che essi sono chiamati a rappresentare.

Nel pensiero arendtiano, azioni e reazioni umane costituiscono una *rete*, una sorta di gioco inter-umano che prevede limiti, regole, convenzioni, ecc. L'identità umana si costituisce nell'essere tra gli altri, mentre la condizione umana è l'essere tra gli altri, l'essere nella pluralità: «(...) gli uomini, e non l'Uomo, vivono sulla terra e abitano il mondo».³⁷

La possibilità della *politeia*, della cittadinanza diretta che pervade e si evince in modo palese nella Rete, contrasta, a mio parere, l'ascesa del politico come macchina amministrativa

36 *Ibidem*, p. 86.

37 H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, 2005, p. 7.

rivelando l'agire libero come possibilità politica e definisce al tempo stesso l'importanza della preservazione di questo spazio.

Nella tesi arendtiana e nella realtà di Internet nella sua veste di commons, la possibilità dell'agire umano non si realizza a partire da un sistema normativo che scende dall'alto o emana da qualche luogo separato dalla sfera umana, ma dalle regole che gli uomini si danno come signori del proprio spazio comune. Tale azione esige il discorso come rilevazione dell'identità degli attori, essenziale dell'essere insieme con gli altri e come annuncio del proprio operare relativamente a ciò che essi fanno, hanno fatto o intendono fare. Ciò definisce la politica e avvicina l'uomo contemporaneo più allo *zoon politikon* aristotelico che al timoroso suddito hobbessiano o all'isolato attore morale di MacIntyre.

In questo modo, l'attacco di Arendt alla vita teoretica come fuga dalla «vita attiva»³⁸ sembra dissolversi, finire in una mera differenziazione più utile alla storia dei concetti che alla pluralità dei teorici. La vita teoretica necessita di uno spazio pubblico comune dove le conoscenze possano essere tramandate, discusse e migliorate, così come la vita attiva si realizza nell'agire “reso pubblico” dal discorso.

Se «agendo e parlando gli uomini mostrano chi sono, rivelando attivamente l'unicità della loro identità personale»³⁹ diventa prioritaria la conservazione di uno spazio comune in cui la libertà degli attori sia condizione dello stesso essere reali. Azione e discorso liberi sono perciò, la *conditio sine qua non* per non diventare «robot che eseguono»⁴⁰; l'attore, colui che agisce, è *reale* se e solo se, al tempo stesso che agisce e sceglie il fine per cui lo fa, è libero di pronunciarsi in merito.

38 *Ibidem*, pp.10-17.

39 *Ibidem*, p. 130.

40 *Ibidem*.

III. LO STATUTO PROPRIETARIO DEL SAPERE SULLA NATURA: IL BREVETTO SUL VIVENTE IN VANDANA SHIVA

1. Vandana Shiva: biografia e pensiero

1.a Cenni biografici

La scienziata e pensatrice indiana Vandana Shiva, nasce nel 1952 a Dehra Dun, nello stato dell'Uttaranchal, nell'India del nord⁴¹. Si laurea in Fisica presso la *University of Western Ontario* in Canada dove svolge anche il dottorato di ricerca in quantistica del soggetto “*Hidden Variables and Non-locality in Quantum Theory*”. In seguito si specializza nell'ambito della ricerca interdisciplinare in scienze, tecnologie e politiche dello sviluppo, occasione questa che la riporta in India. In questo contesto lavora all'*Indian Institute of Science* e all'*Indian Institute of Management* in Bangalore.

Nel 1982 fonda nella sua città natale un istituto di ricerca indipendente, il *Research Foundation for Science, Technology and Ecology*. L'istituto affronta i più significativi problemi ecologici e sociali dei nostri tempi, agendo in coordinamento con movimenti sociali a livello internazionale e con le comunità a livello locale. Negli anni tale istituto diverrà assieme alla sua fondatrice punto di riferimento della critica alle politiche di sviluppo attuate da organismi internazionali.

Nel 1990 Vandana Shiva è incaricata dalla FAO di scrivere il rapporto concernente l'incontro Donne e Agricoltura intitolato “*Most Farmers in India are Women*”.

Nel 1991 fonda l'associazione *Navdanya*, un movimento a livello nazionale per la protezione della diversità e l'integrità delle risorse naturali, in particolare dei semi autoctoni. Oggi l'organizzazione coinvolge l'attività di più di due milioni di contadini indiani e conserva

41 http://en.wikipedia.org/wiki/Vandana_Shiva

più di due mila varietà di riso in opposizione alla *monocoltura* promossa dalle multinazionali del settore agricolo e da organismi di aiuti economici internazionali.

Nel 1998 dà inizio al movimento internazionale *Diverse Women for Diversity* che ha per oggetto temi quali i brevetti sul vivente, l'applicazione della biotecnologia nell'agricoltura ed il ruolo delle donne nella produzione agricola. Tale movimento ha realizzato studi di ricerca per conto della *National Commission of Women* e per il *Department of Science and Technology* dell'India.

Vandana Shiva è considerata la teorica più significativa della nuova disciplina denominata Ecologia sociale, nonché esponente di spicco della corrente dell'Ecofemminismo. È inoltre una dei leader dell'*International Forum on Globalisation* e coordina la *Commission on the Future of Food* costituitasi in Italia. È' altresì membro del *Committee of the Indian People's Campaign against World Trade Organization* e membro fondatore del *World Future Council*. Fa parte del gruppo di esperti del governo indiano per quanto riguarda le questioni di biodiversità e la legislazione del diritto di proprietà intellettuale.

Vandana Shiva ha tenuto corsi specialistici in diverse università del mondo: in Norvegia presso l'università di Oslo, in Gran Bretagna presso lo Schumacher College, negli Stati Uniti presso il Mt. Holyoke College, in Canada presso le università di York e di Victoria, in Belgio presso l'università di Bruxelles e in Svezia presso l'università di Lulea.

Tra i riconoscimenti pubblici più significativi assegnati alla pensatrice, si annoverano il Premio Nobel Alternativo per la Pace (Right Livelihood Award, 1993), l'Order of the Golden Ark, il Global 500 Award delle Nazioni Unite e il premio nell'Earth Day International.

1.b Introduzione al pensiero

Vandana Shiva è considerata un'esponente di spicco della corrente dell'Ecofemminismo, filosofia che prevale nel pensiero della scienziata soprattutto all'inizio del suo percorso intellettuale, e a cui troviamo dedicato ampio spazio nel suo secondo libro *Staying Alive: Women, Ecology and Survival in India* (1988).

L'attenzione va in primo luogo alla scienza e allo sviluppo occidentali quali espressioni del riduzionismo e della frammentazione del pensiero occidentale. La scienza e lo sviluppo che su di essa è fondato vengono assimilati a «progetti patriarcali» generatori di violenza e sfruttatori di risorse naturali considerate «passive». In opposizione a questo modello, la scienziata propone un principio attivo e dinamico, creativo; si tratta del «principio femminile» o *prakrti*, un processo vitale da cui sorge ogni forma di vita. Questo pensiero non è centrato su un'ideologia delle differenze di sesso, ma si oppone alla pretesa ideologica dell'universalismo occidentale «non con un'altra tendenza universalizzante, ma con la diversità, sfidando la concezione dominante del potere come violenza con la concezione alternativa della non violenza come potere»⁴².

L'origine di questa proposta si trova nell'esclusione delle donne dal processo produttivo (di un'economia di sussistenza come quella indiana), e quindi nella riduzione della possibilità di sopravvivenza delle loro famiglie, delle quali la donna è punto di riferimento. Ritengo, infatti, che la figura della donna nel pensiero femminista di Vandana Shiva sia più un simbolo del nutrimento gratuito e della capacità di riprodurre la vita che una differenziazione ontologica basata sull'opposizione maschile/femminile.

La produzione integrata in virtù della quale coltura, bestiame, microrganismi del terreno e uomo cooperavano per trarre dei benefici reciprocamente, è stata sostituita dalle

42 V. Shiva, *Terra madre. Sopravvivere allo sviluppo*, UTET, Torino, 2002, p. 7.

monocolture che privilegiano un solo coltivo a scapito di tutto il resto (foraggio per il bestiame, letame da esso prodotto che fertilizza il terreno), mettendo persino a repentaglio la vita dell'uomo stesso il quale si vede deprivato di un'alimentazione più ricca perché varia).

Secondo il pensiero di Vandana Shiva, le moderne categorie economiche, non considerano la vita, la sostenibilità del sistema, ma solo il profitto, e creano disuguaglianza. Nelle situazioni di sussistenza, invece, si verifica che «l'interdipendenza e la complementarietà tra i distinti ambiti di lavoro maschili e femminili siano la norma e si fondino sulla diversità, non sull'ineguaglianza.»⁴³ Si tratta di un'uguaglianza nella diversità che si oppone all'ineguaglianza della diversità.

Il recupero del principio femminile è, quindi, alla base della risposta politica: *Prakrti*, la manifestazione del potere o energia primordiale, crea la varietà delle forme viventi, è attività e diversità. L'uomo è, così, legato alla natura quale fonte di nutrimento e di vita, e la natura è in continuità ontologica con l'uomo e al tempo stesso al di sopra di esso. Persona umana e natura nella cosmologia indiana sono, infatti, inseparabili, «un binomio nell'unità»⁴⁴. A questo principio, Vandana Shiva, accosta due concetti che lo completano e lo arricchiscono: il *satyagraha*, termine che indica una forma di lotta non violenta che si traduce nella pratica della resistenza passiva ed è la chiave che permette di accedere alla pratica dello *swaraj*, ovvero, dell'autogoverno. In questo modo, la scienziata rivendica la capacità di autorganizzazione proprio delle comunità e conseguentemente la legittimità dell'autogoverno.

Nel suo pensiero, lo sviluppo è, anzitutto, sviluppo umano, un processo di crescita che comprende l'uomo e la natura in processo di reciproca collaborazione. Le autodenominate politiche di sviluppo attuate da organismi internazionali nei paesi del terzo mondo, tra cui

⁴³ *Ibidem*, pp. 15-16.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 52.

l'India, sono, al contrario, caratterizzate dalla distruzione ambientale e dall'indebitamento dei paesi poveri, fenomeno questo che comporta tagli sulla spesa pubblica in settori fondamentali come la sanità e l'istruzione e definito perciò «malsviluppo».

L'attività intellettuale e l'attivismo delle organizzazioni capeggiate da Vandana Shiva, sono volti ad indicare nuove e alternative vie di sviluppo che rivendicano modelli di vita e di interazione tra gli esseri umani basati su valori diversi da quelli promossi dall'economia di mercato.

Il suo contributo riguarda in modo particolare il cambiamento della pratica agricola di matrice occidentale, sponsorizzata dalle istituzioni internazionali, basata sulle grandi estensioni di monoculture di specie modificate geneticamente, le quali avrebbero il vantaggio di essere ad alta resa e resistenti agli input agrochimici. Nel suo libro *Monocultures of the Mind. Perspectives on Biodiversity and Biotechnology* (1993), si descrivono i cambiamenti necessari per attuare un paradigma diverso basato sulla produzione agricola sostenibile e sul riconoscimento della diversità quale ricchezza offerta gratuitamente dalla natura. Afferma, infatti, l'autrice che la diversità può essere conservata a patto che si tengano in vita alternative di produzione; esse però, non rappresentano solo modelli di produzione ma sono, più in generale, modi di vita e di pensiero.

Nei libri *Biopiracy. The plunder of nature and knowledge* (1997) e *Stolen Harvest. The Hijacking of the Global Food Supply* (2000), Vandana Shiva affronta il problema dei costi sociali, economici ed ecologici della globalizzazione. In particolare, i diritti umani che vengono meno in quanto sono considerati una limitazione al commercio internazionale a partire dalla regolamentazione TRIPs (Trade Related Intellectual Property Rights) che prevede il solo utilizzo da parte dei coltivatori di varietà vegetali registrate (brevettate) da multinazionali del settore agricolo.

Il brevetto in quanto problema etico è un altro tema fondamentale all'interno delle opere di Vandana Shiva. Nel libro *Protect or Plunder* (2001) si occupa specificamente della tutela della proprietà intellettuale, partendo da una prospettiva storica e generalizzante sull'origine e le modalità di applicazione della tutela di proprietà intellettuale, per arrivare alla sua forma di brevetto sul vivente. Il brevetto sul vivente viene trattato quale forma più significativa tra le tipologie di tutela della proprietà intellettuale: la sua rilevanza risiede nell'impatto che esso ha sui bisogni fondamentali, sulla possibilità di sopravvivenza e sulla struttura economica di una società, oltre a sollevare il problema etico del rispetto per la vita, considerata alla stregua di una merce o prodotto priva di valore a parte quello commerciale.

Nei suoi ultimi due libri *Globalization's New Wars. Seed, Water and Life Forms* e *Earth Democracy. Justice, Sustainability and Peace* entrambi pubblicati nel 2005, affronta i problemi che fin ad ora l'hanno impegnata, ma stavolta da un punto di vista politico. Nel primo libro si concentra ancora sulla critica, affermando la perdita della democrazia che subiscono i paesi poveri nel processo di globalizzazione. Questo processo, sostiene l'autrice, può verificarsi su due assi: in primo luogo la perdita di sovranità attraverso l'imposizione non solo di trattati internazionali ma anche della stessa agenda economica da applicare. In secondo luogo, si verifica un distacco tra governanti e governati, che permette ai primi di operare al di là degli interessi dei secondi, identificandosi con quelli delle imprese detentrici del potere economico.

Il secondo libro invece delinea i principi guida di un movimento politico per la pace, la giustizia e la sostenibilità. In *Earth Democracy* viene connesso il particolare all'universale, il diverso al comune, il locale al globale e la vita viene intesa come un continuum tra la specie umana e quelle diverse dalla nostra, e tra le generazioni del presente, del passato e del futuro. In questo saggio emerge una visione di «coscienza planetaria» dove si propone la

responsabilità di sentirsi membri di una famiglia, quella planetaria, agendo dal nostro particolare e in sintonia con il resto dell'umanità. «All things are connected (...) earth identity create the potential for reintegrating human activities into the earth's ecological processes and limits»⁴⁵.

45 V. Shiva, *Earth Democracy. Justice, Sustainability and Peace*, South End Press, Cambridge, 2005, p. 7.

2. Il brevetto sul vivente come espansione del paradigma scientifico e del colonialismo occidentali

Nel libro intitolato *Biopiracy. The plunder of nature and knowledge*, la nostra autrice afferma che l'estensione e omologazione a livello globale del sistema di brevetti fa parte del modello di colonizzazione iniziato più di cinquecento anni fa con l'appropriazione delle «nuove terre» e che oggi troviamo esteso ai sistemi di conoscenza diversi da quelli occidentali e agli spazi interni dei corpi umani.

Il paradigma occidentale di «recinzione» (*enclosure*) si basa sul presupposto secondo cui, tutto quanto non è sottoposto al regime di proprietà occidentale, può essere privatizzato. La «biopirateria», termine con cui Vandana Shiva indica il furto delle risorse naturali e quindi l'appropriazione dei frutti di sistemi di conoscenza di una società, reso possibile grazie alla normativa internazionale TRIPs, rappresenta la concretizzazione del processo in base al quale tali risorse e saperi considerati nel suo insieme un commons, possono così acquisire uno statuto proprietario.

La pensatrice vede in questo *modus operandi* un'analogia con «l'equivoco di Colombo» in conseguenza del quale le comunità indigene sono state espropriate delle loro terre (considerate come *terrae nullius*) e delle loro culture, ritenendo privi di valore rapporti economici, costumi, sistemi di conoscenza, credenze religiose nonché le vite umane stesse.

Analogamente la scienza occidentale considera privo di valore qualsiasi sistema di conoscenza o d'applicazione diverso dalla sua riguardante campi quali la medicina, la cosmetica, l'agricoltura, la farmacologia, ecc.. Questa negazione comporta l'espropriazione di prodotti, varietà vegetali o animali utilizzate e migliorate da una determinata comunità per secoli (varietà esistenti), le quali, dopo i relativi processi scientifici di routine come ad esempio, la stabilizzazione dei composti, l'isolamento di un principio o la purificazione del

Dna, vengono brevettate, nonostante la normativa indichi i tre criteri già menzionati nell'introduzione -novità, utilità e applicabilità- quali caratteristiche necessarie che l'invenzione stessa deve possedere per potersene garantire la tutela. Le comunità «donatrici» si vedono così espropriate della loro conoscenza, i prodotti della quale dovranno ora essere acquistati sul mercato dalle stesse comunità donatrici a prezzi il più delle volte fuori della loro portata.

Il brevetto su varietà esistenti è stato reso possibile grazie, innanzitutto, alla normativa statunitense, che considera invenzioni precedenti o preesistenti (*prior art*) solo quelle brevettate in quel paese, ciò implicando che le varietà utilizzate in India per esempio, ma sconosciute nel paese americano, possano acquisire in questo ultimo uno statuto proprietario con il conseguente diritto allo sfruttamento economico.

Lo sfruttamento economico così ottenuto pone due problemi che influenzano la legittimità del sistema brevettuale a livello globale. Il primo è che tale sfruttamento economico attualmente non è circoscritto agli Stati Uniti, ma ha un raggio d'applicazione globale e quindi è applicabile anche nel paese da cui proviene la varietà in questione, nel nostro esempio l'India; il secondo è che, nelle tradizioni culturali come quella indiana in cui prevale il valore intrinseco della natura e il rapporto di reciproca collaborazione tra la natura e gli esseri umani, lo statuto proprietario del sapere di una comunità sulle proprie risorse è al quanto impensabile.

In questo contesto si pone la questione della legittimità dell'adeguamento o della costruzione della *Weltanschauung* di una data comunità su un modello economico-culturale ad essa estraneo che ci riporta al concetto di colonizzazione utilizzato da Vandana Shiva. Afferma, infatti, la scienziata, «il rapporto di una comunità con il proprio sapere è di assoluta non mercificazione e allude a un patrimonio comune e condiviso»⁴⁶.

46 V. Shiva, *Il mondo sotto brevetto*, Feltrinelli, Milano, 2002, p. 123.

In questo contesto è interessante notare come la stessa comunità scientifica indiana, ha tralasciato la richiesta di brevetto su determinate scoperte in laboratorio, come il caso del Margosan-O, dell'azadiractina e altri estratti del seme del neem⁴⁷.

«I brevetti imposti sul neem, sul Phylanthus Niruri e sulla curcuma rappresentano la punta dell'iceberg della pirateria. Negli USA e in altri Paesi industrializzati si è già provveduto a selezionare per un'analoga operazione tutta una serie di preparati ayurvedici - arjum, chandan, brami, tulsi, ashwagandha e sadabahar, ad esempio - e di piante originarie dell'India (...). Le ultime istanze di brevetto andate ad aggiungersi alla lista di quelle presentate dalle nostre parti vedono quale protagonista la filiale indiana della Nestlé e vertono, addirittura, sul processo di realizzazione del pilaf vegetariano, del riso parboiled e dei cereali bolliti.»⁴⁸

Come accennato sopra, la colonizzazione del sapere e delle forme di vita è garantita dagli accordi di commercio internazionale definiti nel 1994 in occasione dell'Uruguay Round (TRIPs). Sostanzialmente questi accordi prevedono la rimozione di ogni ostacolo, per esempio una legge nazionale, al libero scambio e l'ingresso nel commercio internazionale di settori economici fino a quel momento esclusi come l'agricoltura e i diritti di proprietà intellettuale. Ma l'aspetto che caratterizza questi accordi è l'acquisizione di un diritto di possesso da parte di *corporations* sulle risorse naturali che prevale su quello della natura a seguire le proprie vie e su quello delle popolazioni che con esse interagiscono da secoli ad accedervi.⁴⁹

47 Nel suo libro, *Le nuove guerre della globalizzazione*, V. Shiva riporta le dichiarazioni del dottor Singh, della Divisione di Entomologia dell'Indian Agricultural Research Institute, secondo cui: «Il Margosan-O è un semplice estratto etanolico del cuore del seme di neem. Alla fine degli anni Sessanta abbiamo scoperto il potenziale non solo di questo, ma anche di altri ricavati della pianta (...) Il lavoro sull'impiego del neem come pesticida ha preso il via da questa Divisione già nel 1962. Nel giro di un paio d'anni abbiamo sviluppato anche le tecniche di estrazione. Sono stato proprio io a ottenere la polvere ricca di azadiractina.» V. Shiva, *Le nuove guerre della globalizzazione. Sementi, acqua e forme di vita*, UTET, Torino, 2005, p. 96.

48 V. Shiva, *Le nuove guerre della globalizzazione. Sementi, acqua e forme di vita*, UTET, Torino, 2005, p. 102.

49 Contro la posizione di Vandana Shiva nei confronti dell'attuale modo di produzione e le conseguenze sull'ecologia e sulle popolazioni del terzo mondo, si distacca una linea di pensiero dello «Sviluppo Sostenibile» che segue il paradigma di giustizia distributiva da John Rawls a Amartya Sen e che si fonda su di un'ideologia della ricerca di compatibilità piuttosto che di rifiuto del sistema.

Sebastiano Maffettone, nel saggio intitolato *Sviluppo sostenibile e filosofia politica*, afferma:

«(...) i bisogni sono intesi nella versione compatibilista dello sviluppo compatibile come risorse essenziali, sarebbe a dire come beni primari che qualsiasi individuo in "posizione originaria" vorrebbe per sé in

In virtù dello statuto proprietario che acquisiscono risorse naturali e sapere ad esse collegate, si deve sottolineare quello che noi consideriamo un problema fondamentale e cioè lo stabilirsi di una coincidenza tra il valore della biodiversità (la diversità delle specie viventi presenti in natura) e il valore aggiunto creato dall'uomo in laboratorio, negando il valore intrinseco sia alle forme di vita - indipendentemente dall'intervento umano - che al sapere in relazione ad esse accumulato da una determinata popolazione nel tempo⁵⁰. In questo modo si verifica la distruzione non solo della diversità biologica ma anche della diversità intellettuale, intesa come l'insieme di conoscenze che definisce il rapporto tra una comunità e le risorse a sua disposizione. A fondare tale pensiero è una visione della scienza basata sull'espressione

una società ipotetica sul cui assetto è invitato a pronunciarsi. Come conseguenza, l'equità distributiva, e la cura dei bisogni che essa presuppone, sono interpretate dallo sviluppo sostenibile come condizioni necessarie per la durata nel tempo del sistema capitalistico.

Lo stesso dicasi per l'impatto della tecnologia, e delle sue applicazioni industriali, sul sistema ecologico planetario. Ci sono due noti tipi di reazione radicale a questo tipo di problema, che volendole presentare semplicisticamente e in chiave quasi caricaturale, possiamo definire ottimismo tecnologico e catastrofismo radicale. Gli ottimisti tecnologici ritengono che la preoccupazione per la sostenibilità sia superflua: efficienza e tecnica risolveranno nel tempo i problemi che creano. I catastrofisti invece ritengono che lo sviluppo sostenibile costituisca un mero palliativo. Ci vorrebbe una rivoluzione radicale delle strutture sociali e produttive, che giunga magari a ipotizzare l'uomo nuovo, per rimediare davvero ai guasti della società industriale e tecnologica. L'idea di sviluppo sostenibile evita queste due posizioni estreme. La questione non verte tanto – per i fautori dello sviluppo sostenibile – sul “se” il sistema socio-economico capitalistico nel suo complesso debba essere accettato, ma dal “come” il sistema debba comportarsi per essere accettato. La tesi è che il sistema per essere accettabile debba essere compatibile con l'idea di sviluppo sostenibile.»

In sostanza tale posizione cerca di mediare tra sviluppo economico e rispetto delle risorse naturali, concependo uno sviluppo nel nome dell'uomo e della natura che, utilizzando la terminologia di Amartya Sen, potremmo definire come aumento delle *human capabilities*. Continua Maffettone: «Per gli ecologisti profondi, il messaggio del *Genesi* è fallace, la natura ha un suo valore intrinseco e non è a disposizione dell'uomo che ne costituisce per così dire lo scopo ultimo.»

Nella prospettiva sostenibilista non si getta la responsabilità di un mondo (in) sostenibile sulla metafisica dell'essere o sulle leggi di Dio, ma piuttosto «fa leva su una sorta di imperativo categorico modernizzato, in altre parole un vincolo morale, che pone limiti alla strumentalizzazione dell'ambiente e delle risorse.» S. Maffettone, “Sviluppo sostenibile e filosofia politica”, in *Filosofia e Questioni Pubbliche*, Il Saggiatore, volume X (1/05), pp. 11-34.

50 Su questo punto Serena Ciccarelli nel saggio *Differenti concezioni di sviluppo sostenibile* rileva possibile che il messaggio di Vandana Shiva rischi una lettura parziale o addirittura falsata in virtù della sua contestualizzazione in una cultura diversa da quella cristiano-occidentale, ma obietta:

«Immaginare che la soluzione di detti problemi [che un certo tipo di progresso risulta appannaggio di troppe poche persone, che esiste un divario angosciante tra l'aspettativa di vita di una minoranza del mondo e degli altri, che la crisi ecologica potrebbe essere conseguenza diretta dell'espansione del modello economico occidentale] possa risiedere nell'abbandono della scienza occidentale, o in una rivalutazione di un presunto ruolo femminile in armonia con la natura, appare una via d'uscita non percorribile in termini di efficienza e in termini di libertà. (...) Perciò appare più condivisibile l'idea di rintracciare nella sostenibilità un cambiamento percettivo della scarsità all'interno di un modello economico, piuttosto che un segnale di una crisi definitiva di questo modello o della scienza occidentale che ne ha consentito l'elaborazione.» S. Ciccarelli, “Differenti concezioni di sviluppo sostenibile” in *Filosofia e Questioni Pubbliche*, Il Saggiatore, volume X (1/05), pp. 35-55.

della creatività umana sia individuale che collettiva, che si distacca dal paradigma occidentale. Secondo la concezione occidentale, infatti, la creatività e le scoperte scientifiche che ne derivano, esiste solo grazie alla protezione dei brevetti, anche quando oggetto del brevetto è qualcosa che appartiene ad un'altra cultura ed è il frutto di secoli di scambio di informazione e di attività umana creativa.

Ed è sulla base di questo pensiero che Vandana Shiva sollecita il riconoscimento delle differenti tradizioni della creatività umana per la salvaguardia dei diversi sistemi di conoscenza; con le sue parole:

«[...] I see science as a pluralistic enterprise that refers to different *ways of knowing*. For me, it is not restricted to modern Western science, but includes the knowledge systems of diverse cultures in different periods of history. (...) scientist do not work in accordance with an abstract scientific method, putting forward theories based on direct and neutral observation. Scientific claims, like all others, are now recognized as arising not out of a verificationist model, but from commitment of a specialized community of scientists to presupposed metaphors and paradigms, which determine the meaning of constituent terms and concepts as well as the status of observation and fact. These new accounts of science, based on its practice, do not leave us with any criteria to distinguish the theoretical claims of indigenous non-Western sciences from those of modern Western science.»⁵¹

La pensatrice indiana sostiene che i semi (l'informazione genetica in essi contenuta) e il corpo umano (le sostanze, i tessuti e le molecole in esso operanti) sono le ultime «scoperte» del paradigma di colonizzazione di matrice occidentale. Infatti, le «colonie» si sono così dilatate fino a comprendere gli spazi interni, i codici genetici di tutte le forme di vita. Il rifiuto della biopirateria diventa così resistenza alla colonizzazione definitiva della vita stessa, del futuro dell'evoluzione come di quello delle tradizioni non occidentali di conoscenza e di rapporto con la natura.

⁵¹ V. Shiva, *Biopiracy. The plunder of nature and knowledge*, South End Press, Cambridge (USA), 1997, p. 8.

Possiamo concludere questo paragrafo affermando che in questo processo di recinzione del sapere e del vivente si evince la concezione secondo cui il fine delle azioni dell'uomo è il profitto; invero, seguendo ancora l'autrice ciò che definisce la tutela della conoscenza nel contesto dell'attuale legislazione è il suo carattere di generare profitto. A ciò si contrappone il connotato collaborativo e comunitario delle culture che non sottostanno a questo paradigma nel rapporto col soddisfacimento dei propri bisogni e che privilegiano il collegamento del particolare con l'universale, del locale col globale, l'interazione delle cose e degli esseri, in un asse temporale in cui presente, passato e futuro diventano più un legame che una frammentazione degli eventi.

3. Il brevetto tra mito e realtà: confutazione delle motivazioni che fondano l'applicazione del brevetto

Le biotecnologie, utilizzate per produrre nuove varietà vegetali e animali, sono lo strumento a partire dal quale una determinata forma di vita può acquisire uno statuto proprietario. Ma quali sono le motivazioni che comportano tale cambiamento ontologico?

L'analisi di questo punto che riguarda la necessità del brevetto secondo l'attuale legislazione internazionale, comprende due parti. La prima tratta la questione dal punto di vista della tecnologia brevettata, dove vengono affrontate le motivazioni tecnologiche alla base dell'applicazione del brevetto: aumento delle rese e dei rendimenti, riduzione degli input agrochimici, sicurezza alimentare; la seconda parte invece affronta il punto di vista della necessità della tutela della proprietà intellettuale affinché venga preservato lo stimolo alla creatività, il trasferimento di tecnologia e l'innovazione.

Dal punto di vista degli effetti delle biotecnologie sulle varietà modificate, troviamo innanzitutto esaltato e pubblicizzato l'aumento delle rese e del rendimento dei coltivi. Ciò viene contrastato da esempi concreti: nel libro *Vacche sacre e mucche pazze. Il furto delle riserve alimentari globali*, l'autrice riporta studi di diversi scienziati che smentiscono questa tesi, e quello che segue è un esempio dei lavori condotti in merito:

«La campagna pubblicitaria indiana della Monsanto parla di un aumento del 50% nelle rese del cotone Bollgard, ma uno studio della Research Foundation for Science, Technology and Ecology ha riscontrato in tutte le rilevazioni sperimentali rese inferiori a quelle promesse dall'impresa. Le rese delle varietà ibride di cotone locale e quelle del Bollgard erano più o meno le stesse.»⁵²

Nell'aumento delle rese dobbiamo anche tenere conto che ciò viene promosso assieme alla produzione di un unico coltivo per grandi estensioni di terreno, comportando

⁵² V. Shiva, *Vacche sacre e mucche pazze. Il furto delle riserve alimentari globali*, DeriveApprodi, Roma, 2001, pp. 139-140.

l'eliminazione delle produzioni integrate con la conseguente perdita di biodiversità ed i rischi ad essa collegata. E, comunque, non è da sottovalutare, come sostiene la scienziata indiana, che, essendo il sistema alimentare controllato da poche grandi imprese che fanno ricerca, vendono semi e forniscono informazione su prodotti, venga a mancare la base oggettiva per una valutazione dei risultati conseguiti⁵³.

Un'altra motivazione alla base della pubblicizzazione delle biotecnologie è la riduzione degli input agrochimici, ma anche ciò è in contrasto con i risultati empirici. Le varietà modificate geneticamente, infatti, richiedono l'utilizzo di erbicidi che le stesse società sviluppano assieme a tali varietà e che commercializzano in abbinamento. Un esempio è rappresentato dall'erbicida Round-up della Monsanto che la multinazionale vende assieme alla gamma di sementi modificate geneticamente Round-up Ready. Tali erbicidi, inoltre, non sono selettivi, comportando l'eliminazione di varietà vegetali benefiche o protettive per i coltivi, e possono dare origine a supererbacce e superinfestanti che si sviluppano a partire dagli input chimici potenziati.

53 A favore dell'utilizzo delle biotecnologie col fine di aumentare e migliorare i coltivi giovando l'economia di un paese si rinvia ai primi due capitoli del libro *Biotecnología y Mejoramiento Vegetal*, a cura di V. Echenique, C. Rubinstein, L. Mroginski, editado dall'*Instituto Nacional de Tecnología Agropecuaria* (INTA) dell'Argentina, paese che si colloca come secondo produttore al mondo di coltivi geneticamente modificati con 16,2 milioni di ettari di superficie riservata a tali coltivi, secondo il rapporto del 2004 (nr. 32) dell'*International Service for the Acquisition of Agri-biotech Applications* (ISAAA).

L'opera rappresenta un punto di riferimento per conoscere lo stato dell'arte sia da un punto di vista puramente tecnico – dei contributi degli scienziati in materia – sia dal punto di vista delle sicurezze sociali e politiche che la comunità scientifica e quella degli investitori necessitano per attuare uno sviluppo ulteriore nell'applicazione delle biotecnologie molecolari.

Ritengo interessante in questa sede riportare un'estraneazione del primo capitolo a cura di Juan Izquierdo (pag. 19) in totale contrapposizione alle tesi presentate da Vandana Shiva:

«El uso adecuado de las ciencias de la vida y de la biotecnología puede contribuir al logro de aumentos sustentables de la producción agrícola mediante la transferencia de prácticas de gestión mejoradas, un mejor rendimiento, la resistencia a plagas y enfermedades y el aumento de la tolerancia al estrés abiótico de las cosechas, el ganado y la pesca. La selección adecuada de estas tecnologías reducirá la necesidad de recurrir a sustancias agroquímicas, de modo que se protegerá el medio ambiente y a los agricultores de sus efectos negativos. Además, las ciencias de la vida y la biotecnología pueden contribuir a la conservación de la diversidad genética. Por ejemplo, ya hay proyectos en marcha que evalúan cómo se explotan y se extenuan los ecosistemas a causa del uso humano de los recursos naturales. Con la información recopilada se puede lograr un uso más razonable de los ecosistemas que reduzca el riesgo de pérdida de especies esenciales.»

La sicurezza alimentare e salutare, infine, completa il quadro delle motivazioni addotte a favore dell'utilizzo delle biotecnologie. Mentre da parte delle società del settore agroalimentare viene pubblicizzata la sicurezza in termini alimentari e salutari dei loro prodotti, i test sulle varietà vegetali destinati all'alimentazione umana nel contesto della verifica richiesta dal Dipartimento USA dell'Agricoltura nel 1993, sono stati ritenuti dall'organismo incaricato della valutazione, *l'Union of Concerned Scientist*, di scarso valore per misurare il rischio sia commerciale che ambientale. È stato rivelato che i test svolti dalle imprese produttrici erano su piccola scala e che «il più delle volte avevano un controllo superficiale su piante singole, oppure avevano isolato i prodotti sottoposti ad esperimento dai loro parenti»⁵⁴; o meglio, questa modalità di analisi non è in grado di garantire l'assenza di incroci tra specie diverse ma imparentate.

In opposizione a quanto sostenuto dalle aziende promotrici in relazione alla sicurezza delle varietà geneticamente modificate sulla salute umana, l'autrice afferma:

«Molte piante transgeniche sono ingegnerizzate per resistere alle malattie virali, perché in esse è stato inserito il gene della proteina che ingloba il virus. [...] Dopo il consumo, il Dna geneticamente modificato di questi alimenti potrebbe frantumarsi ed entrare nella circolazione del sangue. [...] in uno studio diretto a verificare la sopravvivenza del Dna virale nell'intestino, venne somministrato ai topi il Dna di un batterio virale e si trovò che grossi frammenti sopravvivevano al passaggio attraverso l'intestino ed entravano in circolazione. Altri studi indicano che il Dna ingerito può finire nelle cellule della milza e del fegato, oltre che nei leucociti. [...] Il trasferimento orizzontale dei geni tra batteri intestinali è stato già verificato nei topi, nei polli e negli esseri umani».⁵⁵

Dal punto di vista della necessità della tutela della proprietà intellettuale affinché venga garantita la creatività, l'innovazione ed il trasferimento di tecnologia, Vandana Shiva ritiene che, in realtà, l'utilizzo dei brevetti giova alla negoziazione di concessioni, ovvero, alla

⁵⁴ V. Shiva, *Vacche sacre e mucche pazze. Il furto delle riserve alimentari globali*, DeriveApprodi, Roma, 2001, p. 142.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 143.

regolazione della competizione e, per la loro sostanziale segretezza, i brevetti non comportano la diffusione della conoscenza alla base delle tecnologie.

Sulla stessa linea argomentativa e in controtendenza con la maggioranza delle posizioni in materia, Vandana Shiva si spinge ad affermare che, oltre ad attentare contro i saperi locali, i brevetti sono anche fatali per la ricerca scientifica in generale, in quanto, essi non solo impediscono il libero scambio di idee e di conoscenze, indebolendo la creatività della comunità scientifica, ma soprattutto «IPRs lead to the skewing of research to targets of greater commercial interest»⁵⁶. Inoltre, continua la scienziata, non è provato che l'investimento in ricerca e sviluppo abbia un nesso con la crescita economica. In questa valutazione non si dimenticano le altissime royalties che i paesi poveri devono pagare per l'utilizzo delle tecnologie brevettate, derivandone con ciò quindi un'inversione di rotta rispetto alle tesi secondo cui senza brevetti non ci sarebbe creatività, ricerca e innovazione.

Secondo l'autrice, l'idea di una creatività che si dispiega solo quando c'è la tutela del guadagno ottenibile, «è la più assoluta negazione della creatività osservata in natura e di quella generata da moventi altri dal profitto, nelle società industrializzate come in quelle non industrializzate. È una negazione del ruolo dell'innovazione nelle culture tradizionali così come nella sfera pubblica»⁵⁷.

Nella visione della scienziata indiana, questa concezione della creatività e dell'innovazione è fuorviante, poiché intende il sapere quale istanza isolata nel tempo e nello spazio, a cui si negano i legami con il tessuto sociale e con le conoscenze accumulate e facenti parti dei commons di una determinata comunità. Secondo questa concezione, il sapere non può essere che uno strumento di controllo dei mercati, la cui mercificazione esclude un insieme di relazioni umane che trascendono la logica del profitto.

⁵⁶ V. Shiva, *Biopiracy. The plunder of nature and knowledge*, South End Press, Cambridge (USA), 1997, p. 16.

⁵⁷ V. Shiva, *Il mondo sotto brevetto*, Feltrinelli, Milano, 2002, p. 25.

Un problema collegato a quanto esposto nel paragrafo precedente è quello che l'autrice chiama «recinzione dei commons intellettuali» attraverso l'indirizzo della ricerca statale: «Much of the background research that underlies any patentable development has been publicly funded. Yet the results are often employed in applied research toward patentable discoveries, the rewards of which are appropriated privately»⁵⁸.

Oltre alle confutazioni sopra riportate, è interessante sollevare la questione delle modifiche a livello relazionale nelle società contadine che seguono l'imposizione a livello internazionale di due protocolli della *World Trade Organization*: il protocollo chiamato TRIPs (*Trade Related Intellectual Property Rights*) vieta la conservazione di semi per la coltura successiva, andando contro ad una pratica che risale agli albori dell'umanità; ed il protocollo *Agreement on Agriculture* sostiene e incentiva l'esportazione sottocosto di alimenti geneticamente modificati da parte dei paesi ricchi verso quelli poveri, con la conseguente trasformazione degli agricoltori da produttori in consumatori di prodotti modificati geneticamente. La legislazione, infatti, costringe gli agricoltori ad utilizzare solo varietà registrate (brevettate) ed a seguire determinate regole. In questo senso, sottolinea Vandana Shiva, «i diritti di proprietà intellettuale e i brevetti ridefiniscono il rapporto tra gli esseri umani e le altre specie, e anche i rapporti interni alla comunità umana.»⁵⁹

In opposizione all'applicazione delle biotecnologie industriali nel settore agroalimentare, la scienziata indiana ribadisce, come controparte, l'ottimizzazione delle risorse nelle produzioni integrate, dove prodotti e sottoprodotti, uomo e animale e produzione agricola si intrecciano in un sistema di cooperazione reciproca. Il problema dell'epidemia della mucca pazza è un esempio dei meccanismi che si mettono in moto quando l'intervento sulla

⁵⁸ *Ibidem*, p. 17.

⁵⁹ V. Shiva, *Vacche sacre e mucche pazze. Il furto delle riserve alimentari globali*, DeriveApprodi, Roma, 2001, p. 128.

produzione, in questo caso animale, arriva ad oltrepassare certi limiti come quello della specie.

4. I problemi sollevati dal brevetto

4.a. La biopirateria

Il primo brevetto sul vivente è stato concesso nel 1980 in USA al dr. Chakravarty per un batterio *pseudomonas* geneticamente modificato. Il batterio era stato «costruito» mescolando geni di altri batteri, per la precisione, di tre batteri diversi. La corte degli Stati Uniti decise che di tale «artefatto» si poteva affermare che non lo si trovava in natura e quindi poteva considerarsi opera dell'uomo. Tuttavia, nel nuovo batterio niente era stato creato, erano stati operati semplici spostamenti di geni, con le parole dello stesso Chakravarty «ho semplicemente mescolato dei geni, modificando dei batteri che esistevano già»⁶⁰.

Subito dopo il brevetto su un organismo unicellulare, che possiede una sua storia giudiziaria e che ha portato per esempio all'equiparazione tra materia inorganica e organica nella normativa, si è subito passati con il medesimo criterio e senza ulteriori riflessioni a brevettare organismi complessi quali piante, animali o parti dello stesso organismo umano.

A questo punto della nostra ricerca, possiamo notare che la manipolazione genetica quale condizione necessaria per l'appropriazione delle forme viventi, utilizza i concetti della teoria lockeana della proprietà, secondo cui è attraverso il proprio lavoro che l'uomo si definisce proprietario di qualche cosa esistente in natura. Su questa base, il «miglioramento» apportato dall'uomo attraverso le biotecnologie, garantisce l'appropriazione di una qualche forma del vivente, mentre i miglioramenti operati attraverso il lavoro collettivo e l'applicazione delle conoscenze comuni di una determinata popolazione sulla natura sono considerati non scientifici e quindi il lavoro che li produce non possiede lo status per garantirne la proprietà.

60 V. Shiva, *Biopiracy. The plunder of nature and knowledge*, South End Press, Cambridge, 1997, p. 19.

La biopirateria, come definita dall'autrice, è questo processo di appropriazione della biodiversità attraverso l'applicazione delle biotecnologie. L'utilizzo delle stesse per operare cambiamenti nelle forme di vita presenti in natura dà diritto allo sfruttamento economico del risultato e comporta l'espropriazione di tali risorse naturali, nel senso che non possono più essere utilizzate da altri oltre che dal detentore del brevetto. Prendendo a mo' di esempio il caso delle sementi, ciò risulta da due dinamiche di carattere economico che si attivano con il rilascio del brevetto, la prima dovuta agli incentivi economici ai produttori locali (o addirittura con l'acquisto delle aziende che li raggruppano) che determinano l'aumento delle monoculture a scapito della varietà originale, problema di cui ci occuperemo più avanti. La seconda dinamica è l'effetto della prima: poiché i produttori locali che utilizzano semi originali diminuiscono sempre di più, è molto difficile trovare sementi autoctone e i produttori devono così rivolgersi alle banche delle sementi delle aziende.

Un ultimo aspetto da aggiungere in questo contesto, è l'utilizzo dei semi «terminator». Tali semi, oltre alla modificazione genetica per cui è stato rilasciato un brevetto, possiedono la caratteristica di essere sterili, non sono capaci di riprodursi, così che i produttori devono acquistare ogni anno le sementi per la nuova semina.

Il brevetto sulla senape, il brevetto sulla soia (una sola società -la Agracetus- possiede il brevetto di tutte le varietà di soia transgenica quale che sia la natura dei geni usati) e quello sul riso Basmati (una varietà indiana prodotta dall'esperienza secolare dei contadini locali, brevettata dalla Rice-tec dopo un banale intervento di incrocio con un'altra varietà anche essa sviluppata in India), sono alcuni tra le centinaia di brevetti rilasciati su varietà esistenti. In questo contesto, la provocazione di Vandana Shiva sorge spontanea: se consideriamo il Basmati della Rice-tec una varietà nuova, non dovremo forse pagare royalties per ogni altro prodotto della natura?

4.b. Le monoculture

Un altro problema derivato dall'applicazione delle biotecnologie è il rischio della scomparsa della diversità biologica. Poiché il diritto di proprietà intellettuale ha un connotato universalizzante, -altrimenti non sarebbe possibile alcuno sfruttamento economico se non fosse regolamentato l'utilizzo esclusivo- la proprietà tutelata si impone univocamente, generando monopoli di varietà viventi uniformi, dinamica dalla quale si determina ciò che la pensatrice indiana chiama le «monoculture della mente»⁶¹.

Le monoculture della mente implicano l'impossibilità di pensare alternative e si sviluppano in un contesto in cui il sapere ha uno statuto proprietario e universalizzante. Infatti, ciò che l'autrice sottolinea è l'imposizione della scienza a senso unico, di quella scienza il cui primo scopo è il profitto e da cui deriva la generazione dei monopoli dei suoi prodotti.⁶²

Il sapere su cui si basano le biotecnologie si impone di fronte alle alternative locali che finiscono per scomparire. I saperi locali si fondano sul sostegno alla vita che la biodiversità, di una foresta tropicale per esempio, garantisce alle popolazioni locali attraverso i prodotti tratti da essa e utilizzati come medicinali, alimenti, elementi per la produzione di ulteriori

61 V. Shiva, *Monoculture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura "scientifica"*, Bollati Boringhieri editori, Torino. 1995.

62 In relazione alla proposta multiculturalista di Vandana Shiva come risoluzione al problema dell'*enclosure* del sapere, la professoressa Pievatolo, nel suo libro *I padroni del discorso*, si chiede se tale posizione non imponga ancora delle recinzioni – anche se diverse – invece di eliminarle:

«Vandana Shiva ragiona come se l'interesse delle multinazionali per i diritti di proprietà intellettuale fosse condiviso dall'occidente in generale; come se in occidente non esistessero comunità e tradizioni collettive di conoscenza i cui principi sono in contrasto con le pretese dei padroni del discorso. Se la natura della conoscenza e del suo avanzamento fosse tale da richiedere *dovunque e comunque* libertà della vita teoretica, condivisione, interattività, il problema della proprietà intellettuale, in America come in India, sarebbe il medesimo: per quanto possano esistere paradigmi scientifici e tradizioni differenti, l'ambito nel quale questi paradigmi scientifici possono nascere e confrontarsi sarebbe uno soltanto, e dovrebbe essere uniformemente libero da restrizioni. Infatti, sottrarre la conoscenza alla pubblicità in America o in India limiterebbe la discussione e l'avanzamento della ricerca non solo per gli americani o gli indiani, ma per tutti, in quanto limiterebbe per tutti l'accessibilità dei contributi indiani o americani.

(...) Possiamo prendere sul serio quanto sostiene l'autrice indiana solo se riconosciamo, implicitamente, il carattere *virtualmente* cosmopolitico del mondo della conoscenza.» M.C. Pievatolo, *Op. cit.*, pp. 19-20.

beni, ecc.. Il valore di quella foresta sta, quindi, nella vita che in essa si conserva e non nel profitto che genera.

Nei paesi del terzo mondo, lo sviluppo delle cosiddette monoculture ha come obiettivo l'incremento della produzione di materie prime destinate all'esportazione, e ciò produce reddito e fa aumentare la crescita economica, ma nel contempo questa crescita pone dei limiti da non sottovalutare: innanzitutto, viene meno la biodiversità e la ricchezza che essa presuppone, non solo in termini di specie biologiche ma anche in termini di funzionalità delle singole specie nell'insieme dell'ecosistema; in secondo luogo, la produttività si misura in modo unidirezionale, la monocultura, e ciò trascurava la ricchezza della produttività integrata. Inoltre, non bisogna sottovalutare l'uniformità creata nell'alimentazione tramite il continuo aumento delle monoculture, come sostiene Vandana Shiva «Gli agricoltori sono stati derubati della libertà di scegliere che cosa produrre; i consumatori, della libertà di scegliere cosa consumare»⁶³.

Seguendo il pensiero dell'autrice, in una prospettiva generalizzante possiamo affermare che la diversità è un imperativo ecologico perché solo un sistema basato su di essa rispetta i diritti di tutte le specie ed è sostenibile, ed è anche un imperativo politico perché l'uniformità va di pari passo con la centralizzazione, mentre la diversità richiede il decentramento del controllo. La diversità, infatti, può essere conservata a patto che si tengano in vita alternative di produzione. Tali alternative però non rappresentano solo modelli di produzione, ma sono più in generale modi di vita e di pensiero.

⁶³ V. Shiva, *Vacche sacre e mucche pazze. Il furto delle riserve alimentari globali*, DeriveApprodi, Roma, 2001, p. 29.

4.c. La libertà

Utilizzando le categorie concettuali che Isaiah Berlin definisce nel suo saggio *Due concetti di libertà*⁶⁴, possiamo affermare che, nell'applicazione della tutela della proprietà intellettuale sulle forme di vita, si opera una riduzione sia della libertà positiva che della libertà negativa nelle società a cui si applicano tali cambiamenti normativi.

Per libertà positiva (libertà di) si deve intendere la libertà che una persona ha di conseguire i propri fini, per esempio la libertà di scegliere i propri governanti oppure la libertà di mangiare o digiunare. Per libertà negativa (libertà da), invece, intendiamo le restrizioni sulla propria libertà che una persona può subire da parte di un'altra persona o da un'istituzione come ad esempio lo Stato, o meglio: se io non mangio carne perché ho un'intolleranza alimentare si verifica una limitazione alla mia libertà positiva mentre nessuno ha limitato la mia libertà negativa. Se invece non posso mangiare carne perché secondo gli accordi commerciali dello Stato in cui vivo, tutta la produzione viene destinata all'esportazione, in questo caso, lo Stato sta limitando la mia libertà di mangiare carne.

Nel contesto della nostra ricerca, riteniamo che i brevetti sul vivente compromettano la libertà negativa delle popolazioni. Infatti, con lo stabilirsi di monopoli ne consegue un aumento dei prezzi di merci quali medicinali e alimenti diminuendo la capacità delle persone di provvedere ai prodotti che prima erano offerti direttamente dalla natura oppure tenuti a prezzi accessibili dallo Stato tramite il controllo sui prezzi di beni considerati fondamentali (si veda il caso indiano). Da un'altra parte, sempre i brevetti sul vivente limitano la scelta degli agricoltori sulla propria produzione, vincolando prima la produzione all'utilizzo di "materiale registrato" (sementi, pesticidi, ecc.), secondo, impossibilitando la gestione

64 I. Berlin, *Quattro saggi sulla libertà*, Feltrinelli, 1989, pp. 185-241.

autonoma delle produzioni, per esempio tramite la tecnologia «terminator» nelle sementi, gli agricoltori vengono costretti ad acquistare ogni anno le sementi registrate.

Dal punto di vista della libertà positiva, il problema si pone su due assi. Innanzitutto, i governi dei paesi poveri subiscono una perdita di sovranità attraverso l'imposizione non solo di trattati internazionali ma anche della stessa agenda economica da applicare. In secondo luogo, si verifica un distacco tra governanti e governati, che permette ai primi di operare al di là degli interessi del popolo, identificandosi di contro con quelli delle imprese detentrici del potere economico.

I brevetti sul vivente, infatti, essendo imposti dall'attuale legislazione a livello globale, anche negli Stati in cui ciò si è determinato a livello legislativo o costituzionale, la limitazione della tutela della proprietà intellettuale sul genere alimentare e farmacologico, com'è il caso dell'India, finisce per erodere il potere sovrano degli Stati poveri sulle proprie risorse naturali e sulle propria capacità di autorganizzazione. Secondo Vandana Shiva, «le regole del commercio impediscono alle persone di provvedere alle proprie esigenze di base e agli Stati di difendere il diritto fondamentale dei cittadini, vale a dire l'accesso ai mezzi per soddisfarle»⁶⁵.

Secondo l'autrice, attraverso l'applicazione dei trattati internazionali sulla tutela della proprietà intellettuale, ne conseguono tre tipi di violenza e cioè: si introduce innanzitutto una violenza politica, derivata dall'uso della coercizione per imporre le regole del mercato internazionale; una seconda forma di violenza, quella ecologica, consiste nella distruzione della biodiversità; infine, una terza forma di violenza è quella sociale, determinata dalla rottura del precedente assetto produttivo e sociale.

⁶⁵ V. Shiva. *Le nuove guerre della globalizzazione. Sementi, acqua e forme di vita*, UTET, Torino, 2005, p. 7.

Concludendo, possiamo affermare che la tutela della proprietà intellettuale imposta a livello globale ha posto il diritto e la libertà delle persone giuridiche (corporation) detentrici dei brevetti, al di sopra del diritto e della libertà delle persone, dove queste vengono assimilate a *forze protezionistiche* che interferiscono con il libero commercio; con le parole di Vandana Shiva:

«Il libero commercio ci ha derubato della nostra aspirazione più forte: il desiderio di essere liberi. Ha sostituito la libertà delle imprese a quella delle persone, e ha fatto passare per un'estensione della democrazia e dei diritti umani la crescente libertà delle grandi imprese»⁶⁶.

⁶⁶ V. Shiva, *Diritti alimentari, libero commercio e fascismo*, in N. Chomsky e altri, *La debolezza del più forte. Globalizzazione e diritti umani*, a cura di Matthew J. Gibney, Oscar Mondadori, Milano, 2004, p. 115.

CONCLUSIONI

Nel corso di questo lavoro si è cercato di descrivere l'attuale processo di recinzione dei *commons* naturali ed intellettuali a partire dalle modifiche legislative che normano il comportamento delle persone in società e dell'importanza politica che questo processo ha, sia in termini di libertà che in termini di possibilità concreta di agire.

Seguendo Isaiah Berlin abbiamo rilevato come nell'applicazione della tutela della proprietà intellettuale sulle forme di vita, si operi una riduzione sia della libertà positiva che della libertà negativa nelle società a cui si applicano tali cambiamenti normativi.

Dal punto di vista della libertà negativa, con lo stabilirsi di monopoli che detengono i brevetti ad esempio nel settore della agricoltura, ne consegue una diminuzione della capacità delle persone di provvedere a tali prodotti, dovuta ad esempio all'aumento del prezzo degli stessi oppure alla loro esclusione dal mercato. Non ultimo, i brevetti sul vivente limitano la scelta degli agricoltori sulla propria produzione, vincolando prima la produzione all'utilizzo di “materiale registrato”, secondo, impossibilitando l'auto-gestione delle produzioni.

Dal punto di vista della libertà positiva, il problema più rilevante suppone la perdita di sovranità che i governi dei paesi poveri subiscono attraverso l'imposizione non solo di trattati internazionali ma anche della stessa agenda economica da applicare, verificandosi altresì un distacco tra governanti e governati, che permette ai primi di operare al di là degli interessi dei secondi.

In sede di conclusioni è anche interessante notare come le *recinzioni* non si applicano solo a spazi dell'agire umano, per cui diminuiscono gli spazi liberi, ma prevedono anche

l'enclosure dei fini, per cui anche determinate finalità dell'agire vengono escluse o perdono di significato. Non è un caso che la crescita del processo di “recinzione” s'accompagni ad una “lotta” che rivendica fini altri a quello del guadagno economico. Mentre la rilevanza della valenza economica di un'azione pare avere in sé la propria validità, ogni finalità altra sembra doversi giustificare pubblicamente quando si muove in un orizzonte assiologico diverso definito da valori quali il rispetto per la natura, il rispetto per una cultura diversa, la non-violenza, la solidarietà, la libera condivisione del sapere, valori, insomma, altri dal profitto. Alla base di questa problematica si evince, a mio parere, come lo statuto proprietario dei prodotti dell'operare umano sovrasti l'essere altro di essi.

Dal punto di vista dell'attuale società basata sulla proprietà privata, la dinamica stessa del rapporto tra soggetto e oggetto conosce mutamenti che paiono avere implicazioni “ontologiche”. Da una parte, la differenza tra soggetto e oggetto sembra cancellata a favore di una prevalenza dell'essere dell'oggetto. Tra un libro fuori catalogo che non si ha il diritto di copiare e una persona interessata a leggerlo, tra un seme che non si ha il diritto di conservare e un contadino interessato a ripiantarlo nella prossima semina, tra un software per gestire il voto dei cittadini e il loro diritto a conoscere le istruzioni logiche del suo funzionamento, ciò che si evince è una costante tendenza a privilegiare e tutelare tramite apposite normative il lato dell'oggetto, ossia quanto possiede un valore economico.

Dall'altra parte, nel momento in cui l'oggetto acquisisce uno statuto proprietario, e proprio in virtù di questo suo *essere proprietà*, prescinde da ulteriori differenziazioni che permettono di preservare un rapporto conforme agli altri suoi modi di essere. In altre parole, lo statuto proprietario elimina altri modi di essere dell'oggetto e lo colloca in una posizione in cui l'operare del soggetto su di esso non tiene conto del suo essere altro: un manufatto, una fonte

di nutrimento, una fonte di conoscenza o un essere vivente, perché, e in quanto, il suo statuto fondante è quello di essere una proprietà.

Abbiamo anche visto come nello stabilirsi dell'univocità dell'alternativa, della validità a senso unico, si smentisce la realtà della costruzione di senso al di fuori dei confini della recinzione, o, in altre parole, si elimina la pluralità e quindi, seguendo Hannah Arendt, la condizione stessa del politico. La sfera politica, infatti, sorge spontaneamente dall'agire insieme, dalla condivisione attraverso il discorso.

Attraverso i “modelli normativi” di Internet, del software libero, delle licenze Creative Commons, rileviamo la presenza di soggetti concreti che prendono la parola e agiscono in vista degli interessi che essi sono chiamati a rappresentare.

Se, quindi, l'unicità della propria identità personale si mostra nell'azione e nel discorso, diventa prioritaria la conservazione di uno spazio comune in cui la libertà degli attori sia condizione dello stesso essere reali: l'attore, colui che agisce, è *reale* se e solo se, al tempo stesso che agisce e sceglie il fine per cui lo fa, è libero di pronunciarsi in merito.

I *commons* ci presentano un mondo caratterizzato dalle relazioni solidali, in cui l'essere, inserito in una comunità di cui si è pienamente consapevoli di appartenere, definisce un rapporto di partecipazione alla vita della stessa, dove discorso e azione diventano momenti fondamentali. Le famose parole della colonizzazione greca “Ovunque andrete, voi sarete una *polis*”, possono esemplificare in questo contesto, l'idea di uno spazio che potendo prescindere da un luogo e da un tempo concreti, si definisce come lo spazio dell'apparire, nel senso arendtiano del termine, e cioè «lo spazio dove appaio agli altri come gli altri appaiono a me, dove gli uomini non si limitano a esistere come le altre cose viventi o inanimate ma fanno la loro esplicita apparizione»⁶⁷.

67 H. Arendt, *Op. cit.*, p. 145.

Nel partecipare assieme al bene comune, si evincono, come afferma Michele Nicoletti nel saggio *Proprietà collettive e cultura della democrazia*, due elementi rilevanti sul piano politico⁶⁸, «la centralità del momento orizzontale» –la comunità è sempre chiamata a ragionare su problemi, questioni e decisioni che l'affettino o la coinvolgano– e la rappresentazione degli interessi della comunità, configurati come una presenza esplicita delle cose e del rapporto che i membri della comunità hanno con esse, trascendendo il loro aspetto materiale o, nel caso di oggetti immateriali, mi permetterei di aggiungere il loro aspetto “effettuale”. In questo trascendere l'aspetto materiale o effettuale delle cose, la comunità rappresenta anche gli interessi di chi non fa parte in senso stretto di essa, per esempio, le generazioni future o altre comunità nel caso di un bene che interessi a tutti come l'acqua, l'ambiente o la conoscenza.

Se la democrazia è la forma di governo che crediamo migliore, ritengo opportuno chiudere questo lavoro con una citazione del saggio di Nicoletti di cui sopra, che fa luce sul significato del messaggio sia di Lawrence Lessig sia di Vandana Shiva, nel contesto del contributo che queste esperienze possono apportare alla riflessione della filosofia politica sulla democrazia:

«Allora un regime democratico anziché guardare a questo “altro” come ad un residuo del passato da superare, come ad un’“anomalia” da normalizzare, come ad una “irrazionalità” da razionalizzare, dovrebbe interrogarsi se per caso questa pluralità anziché una mostruosità, non sia piuttosto quella condizione di vita che consente agli uomini di realizzare tra loro una convivenza “politica”, ossia una convivenza di uomini “liberi” che reciprocamente riconoscono il loro essere irriducibili gli uni agli altri, il loro essere “altri”.

68 M. Nicoletti, *Proprietà collettive e cultura della democrazia*, in Archivio Scialoja-Bolla, *Annali di studi sulla proprietà collettiva*, Giuffrè editore, Milano, 2005, pp. 96-98.

(...) vi può essere qui il rischio – tipico di certe prospettive comunitariste – di voler sostituire al modello della società degli individui il modello delle comunità solidali come modello unico di organizzazione politica. Ma la prospettiva pluralista è invece la prospettiva che cerca di tenere assieme non solo comunità diverse, ma comunità e società. Si tratta allora di guardare agli ordinamenti comunitari tipici delle proprietà collettive come luoghi non solo di gestione collettiva di risorse, ma come luoghi di riproduzione di stili e costumi di vita solidaristici, democratici e partecipativi, che possono essere spesi anche al di fuori della comunità e dunque nella società più ampia e nella stessa vita dello Stato.»⁶⁹

69 *Ibidem*, pp. 90-91.

BIBLIOGRAFIA

Di seguito si elenca il materiale utilizzato per l'elaborazione del presente lavoro.

OPERE DI VANDANA SHIVA

Shiva, V., *Monocolture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura "scientifica"*, Bollati Boringhieri editori, Torino, 1995.

Shiva V., *Biopiracy. The plunder of nature and knowledge*, South End Press, Cambridge, 1997.

Shiva V., *Vacche sacre e mucche pazze. Il furto delle riserve alimentari globali*, DeriveApprodi, Roma, 2001.

Shiva V., *Il mondo sotto brevetto*, Feltrinelli, Milano, 2002.

Shiva V., *Terra madre. Sopravvivere allo sviluppo*, UTET. Torino, 2002.

Shiva V., *Diritti alimentari, libero commercio e fascismo*, in Chomsky N. e altri, *La debolezza del più forte. Globalizzazione e diritti umani*, a cura di Matthew J. Gibney, Oscar Mondadori, Milano, 2004, pp. 115-140.

Shiva V., *Earth Democracy. Justice, Sustainability and Peace*, South End Press, Cambridge, 2005.

Shiva, V., *Le nuove guerre della globalizzazione. Sementi, acqua e forme di vita*, UTET, Torino, 2005.

OPERE DI LAWRENCE LESSIG

Lessig L., *Code and other Laws of Cyberspace*, Basic Books, New York, 1999.

Lessig L., *The future of Ideas. The fate of the commons in a connected world*, Vintage Books, New York, 2002.

Lessig L., *Cultura libera. Un equilibrio fra anarchia e controllo, contro l'estremismo della proprietà intellettuale*, Apogeo, Milano, 2005.

ALTRE OPERE

Aliprandi S., *Copyleft & Opencontent, l'altra faccia del copyright*, PrimaOra, Lodi, 2005.

Arendt H., *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani, Bergamo, 2005.

Berlin I., *Quattro saggi sulla libertà*, Feltrinelli, Milano, 1989.

Bottani A., Davies R. a cura di, *L'ontologia della proprietà intellettuale. Aspetti e problemi*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

Bourcier D., Dulong de Rosnay M., *La création comme bien commun universel. Réflexions sur un modèle émergent*. in D. Bourcier, M. Dulong de Rosnay, a cura di, *International Commons at the Digital Age. La création en partage*, Romillat. Paris. 2004, pp. 85-94.

Ciccarelli S., "Differenti concezioni di sviluppo sostenibile", in *Filosofia e Questioni Pubbliche*, 01/2005, vol. X., pp. 35-55.

Chomsky N. e altri, *La debolezza del più forte. Globalizzazione e diritti umani*, a cura di Matthew J. Gibney, Oscar Mondadori, Milano, 2004.

Echenique V., Rubinstein C., Mroginski L., a cura di, *Biotechnologia y Mejoramiento Vegetal*, Ediciones INTA, Buenos Aires, 2004.

Ghédon J. C., *Per la pubblicità del sapere*, Edizioni Plus, Pisa, 2004.

Lindenschmidt J. W., *Dai beni comuni virtuali alle Recinzioni virtuali*, in Berlinguer M e Trotta M., a cura di, *Pratiche costituenti. Spazi, reti, appartenenze: le politiche dei movimenti*, DeriveApprodi, Roma, 2005, pp. 167-194.

Maffettone S., “Sviluppo sostenibile e filosofia politica”, in *Filosofia e Questioni Pubbliche*, 01/2005, vol. X., pp. 11-34.

Majo D. di, a cura di, *Compendio di Diritto Commerciale* IV edizione, Edizioni Giuridiche Simone, Napoli, 2000.

Nicoletti M., *Proprietà collettive e cultura della democrazia*, in Archivio Scialoja-Bolla, *Annali di studi sulla proprietà collettiva*, Giuffrè editore, Milano, 2005, pp. 85-99.

Pievatolo M. C., *I padroni del discorso. Platone e la libertà della conoscenza*, Edizioni Plus, Pisa, 2003.

Rose M., *Authors and Owners. The invention of Copyright*, Harvard University Press, Cambridge, 1993.

Sen A., *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2000.

Stallman R., *Free Software, Free Society: Selected Essays of Richard M. Stallman*, GNU Press, Free Software Foundation, Boston, 2002.

SITI INTERNET DI CONSULTAZIONE

Accordi internazionali, normative e altro materiale giuridico <http://www.ufficiobrevetti.it>
; <http://www.dircomm.it>

Associazione per la difesa del diritto d'autore <http://www.dirittodautore.it>

Associazione per il software libero <http://www.softwarelibero.it>

Associazione Navdanya diretta da Vandana Shiva <http://www.navdanya.org>

Blog di Lawrence Lessig <http://www.lessig.org>

Blog di Alfonso Fuggetta <http://www.alfonsofuggetta.org>

Bollettino di Filosofia Politica a cura di Maria Chiara Pievatolo <http://bfp.sp.unipi.it>

Consejo Argentino para la Información y el Desarrollo de la Biotecnología
<http://www.argenbio.org>

Copyleft, sito dedicato alla pubblicità di un modello alternativo al copyright,
<http://www.copyleft-italia.it>

Creative Commons France <http://fr.creativecommons.org>

Creative Commons Italia <http://it.creativecommons.org>

Enciclopedia libera in inglese <http://en.wikipedia.org>

Free Software Foundation <http://www.fsf.org>

International Service for the Acquisition of Agri-biotech Applications (ISAAA)
www.isaaa.org

Rivista dedicata alla problematica dell'Ecologia sociale e della globalizzazione
<http://www.zmag.org>

Rivista dedicata alle problematiche ecologiche <http://www.revistanatural.com>